

15/10/2024

#14

OTTOBRE

# È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE

La vita è un susseguirsi di inganni,  
ma tra questi l'amore, seppur  
doloroso, è preferibile ad altri.





“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI  
INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD  
ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI  
OGNI ARTICOLO.

BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 14 15\10\24

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

IN COPERTINA: IMMAGINE DIGITALE REALIZZATA DA SANTI SPARTA’

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI  
PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

# INDICE

- L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO, LETTERATURA ED INFORMAZIONE  
GIORNALISTICA
- A COSA SERVONO I RICORDI? SANTI SPARTÀ
- UN POMERIGGIO DI CULTURA E GIORNALISMO A MONDELLO, FRANCESCO  
PINTALDI
- TRAME URBANE DI SGUARDI VISIONARI, MARISA DI SIMONE
- LA BOCCA DELL'ANIMA IL FILM CHE TUTTI DOVREMMO VEDERE, MAURIZIO  
PISCOPO
- LA CONQUISTA DELLA FELICITÀ, FEDERICA DOLCE
- PAROLA DI POETA! MAURIZIO MURAGLIA
- RACCONTIAMO SEMPRE UN'UNICA STORIA, MAURO LI VIGNI
- MARIA FUXA LA POETESSA DELLA REAL CASA DEI MATTI, PASQUALE  
MORANA
- DISCONNESSIONE E NOMOFOBIA, MARISA DI SIMONE
- LA GRANDEZZA DELLE PICCOLE COSE, MARTA CUSIMANO
- IL LATO SINISTRO, VALERIA BALISTRERI
- IDDU, MARISA DI SIMONE
- LA COLPA DI AMARE, BIA CUSIMANO
- CI HANNO NASCOSTO DANILO DOLCI, LA RECENSIONE DI ANTONELLA CHINNICI
- LA SCRITTURA VISIONARIA DI MARIA TERESA DI LASCIA, MARISA RUSIGNUOLO
- CEDERE O NON CEDERE ALLE LUSINGHE DELL'AUTOPUBBLICAZIONE? ADELAIDE J.  
PELLITTERI



L'editoriale di Rosa Di Stefano

---

## LETTERATURA ED INFORMAZIONE GIORNALISTICA

In questo periodo, così denso di accadimenti pubblici come di riflessioni private, ho avuto modo di meditare sulle differenze che distinguono la letteratura e la comunicazione giornalistica.

Questa insolita riflessione, così lontana dalla mia consuetudine, è forse profondamente legata alle pieghe dell'animo che mi ispirano come lettrice e come operatore di comunicazione.

Quando leggo un quotidiano scelgo un universo privato: la casa, la mia camera, il mio tempo mediato attraverso le esperienze di donna matura, integrata nella città che amo e della quale mi cirondo, come un pesce nel suo mare.

Ed è singolare come la cronaca descritta da un quotidiano è spesso lontana da me, anche se gli accadimenti che vi si susseguono sono, in senso esclusivamente geometrico, prossimi alla mia vita.

Tutt'altra esistenza mi trascina quando apro la mente ed il cuore ai classici. Kafka, Balzac, Dostoevskij: essi mi invitano a superare d'un balzo, almeno per qualche tempo, la linea che separa il mio universo attuale e quello, ormai eterno, dal quale essi mi chiamano, mi lusingano, mi inquietano.

E' il fascino misterioso della letteratura, di quella scrittura estranea alla volatilità della cronaca, alla miseria di un tempo che scorre vanamente, senza che rimanga traccia degli uomini e delle donne che lo hanno attraversato, poiché essi sembra non abbiano altro interesse che non sia rivolto ad un raccapricciante hic et nunc.



Ecco il potere del vento impetuoso della letteratura, così distante dal soffio sbadato della informazione che ci assedia: grazie ad un misterioso incantesimo una verità altrui diventa mia senza smettere di essere altra.

Abdico così al mio "io" in favore di chi parla, e ciononostante resto me stessa.

Oggi l'informazione giornalistica sta cambiando. Sta forse cercando la strada che conduca ad una forma di comunicazione più privata, più intima, che sia in grado di raccontare le altre vite, cercando di conciliare tutti i momenti inconciliabili di un'esperienza umana, parlando di angoscia, di solitudine, di depressione ma anche di gioie, di conquiste, di successi: ciò, in fondo che genera le straordinarie singolarità di ciascuno di noi.

Un dolore che trova le parole per raccontarsi smette di essere esclusione radicale, ci rende trasparenti gli uni agli altri, in ciò che abbiamo di più opaco.

E quando ci ha attraversato, quando lo abbiamo condiviso, esso diventa, nella consapevolezza del destino che lega tutti gli uomini, meno insostenibile. Perché abbiamo necessità di sapere, di constatare che le nostre esperienze sono le stesse di tutti i nostri simili.





# A COSA SERVONO I RICORDI? UNA RIFLESSIONE DI SANTI SPARTÀ



## **Le nostre vite scorrono in modo frenetico.**

Inseguiamo ogni giorno quegli obiettivi che riteniamo – a torto o a ragione – necessari e talora indispensabili per affermare l'unicità della nostra esistenza all'interno del corpo sociale che abbiamo scelto come riferimento. E ciò vale sia che si tratti di una ristretta cerchia di conoscenti come di un largo gruppo di individui, talora accomunati da interessi più o meno condivisi di carattere lavorativo, culturale, politico, sportivo, ludico o – a volte – di studio e di ricerca.

## **Lasciamo poco spazio alla memoria.**

E non parliamo di quella necessaria a raggiungere tali obiettivi, giacché essa è funzionale ed integrata ai nostri scopi: ma della memoria personale, quella che ci fa esseri unici e irripetibili e che – nel bene e nel male – ha plasmato in modo originale le nostre individualità.

*La memoria di una strada che abbiamo percorso di notte o di un incontro casuale che ci ha cambiati per sempre; il ricordo di un dialogo imprevisto o di una lettera inattesa; di un abbraccio, di un dono inaspettato; la nostalgia di un bacio non dato o non concesso.*





Nella maggior parte dei casi, lasciamo che queste memorie rimangano sepolte sotto il sedimento di una vita che spesso ci ha deluso, ma che pervicacemente, per necessità, per scelta o per viltà, proseguiamo con inerzia, in attesa di un improbabile cambiamento.

Raramente, l'intrusione di una melodia che avevamo dimenticato, di una frase che aveva sopraffatto il nostro animo, di una immagine che riporta alla memoria emozioni che credevamo smarrite, può ricondurci, come una impertinente macchina del tempo, ad un istante che credevamo perduto per sempre.

**Per porre un'ultima volta le domande per le quali assai spesso il nostro cuore non ha più risposte.**



Perderai molte persone  
nel tuo cammino.  
Certe lentamente, senza accorgertene.  
Una telefonata in meno, un messaggio dimenticato.  
Altre per scelta, tua o non tua.  
Alcune però ti rimarranno addosso.  
Basterà una foto dimenticata  
tra un libro,  
una canzone alla radio ed ecco che te ne ricorderai.  
Sorriderai.  
Magari ti chiederai come stanno  
affrontando le loro battaglie.  
Se sono felici.  
E ... forse  
ti commuoverai pensando  
a come le avete affrontate voi  
insieme le battaglie.  
Poserai la foto, spegnerai la radio  
e di nuovo continuerai la tua giornata cercando di  
scrollarti  
di dosso quella sensazione di aver perso ...  
insieme a loro almeno un po' di te.

Gabriel García Márquez



# UN POMERIGGIO DI CULTURA E GIORNALISMO A MONDELLO

DI FRANCESCO PINTALDI



Domenica 13 ottobre, nella splendida cornice dell'Hotel Glam di Mondello, le giornaliste Marina Turco ed Elvira Terranova hanno condiviso le loro esperienze professionali e personali durante l'incontro "Un tè con l'autore". Sotto un sole quasi estivo, con il golfo di Mondello a fare da sfondo, le due volti noti del Giornale di Sicilia hanno raccontato le loro carriere, sogni e progetti futuri, incantando un pubblico attento e numeroso.

L'evento, condotto con raffinata eleganza da Rosa Di Stefano, si è aperto con un elogio al pubblico presente e al successo della rassegna, che nell'arco di un anno ha coinvolto oltre 100 autori di romanzi, saggi, libri per bambini e autobiografie. Di Stefano ha sottolineato come la cultura riesca ancora a mobilitare tante persone, definendo il pubblico "meraviglioso" e lodando l'importanza di incontri capaci di stimolare riflessioni profonde e offrire nuove prospettive.



Da sinistra: Elvira Terranova, Rosa Di Stefano, Marina Turco

## La passione per il giornalismo di Marina Turco

Marina Turco, giornalista del Giornale di Sicilia, ha ripercorso la sua lunga carriera, iniziata negli anni '90. Definendosi "artigiana del giornalismo", ha raccontato di aver scelto di restare fedele alla professione, nonostante i dubbi che l'hanno accompagnata. "Chi esce riesce", ha scherzato Marina Turco citando un vecchio proverbio, spiegando però di aver deciso di rimanere per dare il suo contributo al giornalismo locale. Prima donna alla guida del telegiornale di Sicilia, Turco ha affrontato le sfide del mestiere in un mondo mediatico in continua evoluzione, difendendo sempre la trasparenza e la correttezza come valori imprescindibili.

Marina Turco ha parlato delle profonde trasformazioni del settore, tra la crisi della carta stampata e l'ascesa del digitale, ma ha espresso il suo orgoglio per il ruolo centrale che il Giornale di Sicilia continua a svolgere. "La perfezione è difficile da raggiungere, ma il rigore è fondamentale", ha affermato, rivolgendosi ai giovani giornalisti con un messaggio chiaro: "Leggete molto e mantenete viva la curiosità". Marina Turco ha ricordato con emozione i suoi reportage sui trent'anni dalle stragi di Capaci e Via D'Amelio, che hanno segnato una svolta nella sua carriera, sottolineando l'importanza di raccontare le realtà locali, specialmente su temi cruciali come la mafia.





## **Elvira Terranova: dal cuore dell'Europa alla cronaca siciliana**

Elvira Terranova ha offerto al pubblico una prospettiva diversa, frutto del suo percorso unico. Nata a Francoforte sul Meno, ha deciso di trasferirsi in Sicilia nel 1983 per seguire la sua passione per il giornalismo. Diventata giornalista professionista nel 1998, Elvira Terranova ha seguito processi di mafia e casi giudiziari di rilievo, come quelli di Giulio Andreotti, Bruno Contrada e Marcello Dell'Utri, fino ad arrivare a processi contemporanei come quello di Matteo Salvini. La sua carriera è stata anche segnata da esperienze che vanno ben oltre i confini del tribunale. Nel 2011, durante un naufragio a Lampedusa, Elvira Terranova si è distinta per aver salvato decine di migranti, un gesto che le è valso la medaglia d'oro al valore civile.

Raccontando quell'episodio, ha descritto l'orrore e il caos di una tragedia in mare: "Erano ore disperate. Il mare nero e freddo inghiottiva vite mentre noi, sulla riva, cercavamo di fare il possibile". Ha spiegato come quell'esperienza l'abbia profondamente segnata e l'abbia spinta a raccontare con ancora maggiore dedizione le storie di migranti e naufragi, spesso dimenticate dai media. "Le parole hanno un peso enorme", ha detto Elvira Terranova, riflettendo sul potere del giornalismo di portare alla luce ingiustizie e tragedie. Il suo impegno nella cronaca giudiziaria e sociale è stato riconosciuto nel 2016 dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che le ha conferito l'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica Italiana.

Interrogata da Rosa Di Stefano su cosa significhi oggi fare informazione, Elvira Terranova ha sottolineato l'importanza di un giornalismo coscienzioso, capace di verificare ogni notizia, soprattutto nell'era dei social media, dove la rapidità e la superficialità rischiano di prendere il sopravvento. Ha rimarcato il ruolo cruciale dell'informazione locale per dare voce a storie che altrimenti verrebbero ignorate. "I migranti non sono numeri, sono persone, e dobbiamo continuare a raccontare le loro storie", ha affermato con determinazione.

### **Il valore della parola e del giornalismo**





# In conclusione...

Durante l'incontro, il dibattito si è arricchito di riflessioni sull'uso responsabile del linguaggio e sull'importanza di cercare la verità. Le giornaliste hanno condiviso consigli di lettura: Marina Turco ha suggerito "Menzogna e sortilegio" di Elsa Morante e "La montagna incantata" di Thomas Mann, mentre Elvira Terranova ha raccomandato le opere di Dacia Maraini e Marguerite Duras.

## Un impegno costante per raccontare la realtà

"Il giornalismo è un servizio pubblico", ha concluso Marina Turco, rimarcando come in un mondo dove la partecipazione elettorale è in calo, il racconto delle storie – anche quelle più difficili – rimanga fondamentale per la democrazia. Un pensiero condiviso da Elvira Terranova, che ha aggiunto come la cronaca debba continuare a dare voce a chi non ne ha. Tra i temi più delicati citati dalle giornaliste, i naufragi di Lampedusa e Cutro emergono come simboli di una realtà che non può essere ignorata. Rosa Di Stefano ha chiuso l'incontro citando Spinoza:

“

*Viviamo nel tempo delle passioni tristi, ma la voglia di capire e reagire deve prevalere.*

*Grazie a Elvira e Marina per il loro impegno nel raccontarci la realtà*

”





# TRAME URBANE DI SGUARDI VISIONARI

## MARISA DI SIMONE



Romanzo urbanistico è una narrazione sulle città. Quarantadue città/oracolo che hanno saputo predire il futuro sfidando il presente. Eroe coraggiose che hanno osato cercare il cambiamento per rispondere ai loro bisogni, ai loro desideri, per conquistare diritti e realizzare sogni.

Città coraggiose che hanno accettato sfide e prove, alla conquista di uno stato di felicità, di benessere in stretta connessione con le comunità che le vivono e le pensano. Le città, nel romanzo urbanistico di Maurizio Carta, c'interrogano, ci chiedono ascolto, empatia. Sono esseri viventi, organismi vitali dalle complesse dinamiche politiche, storiche, ecologiche, sociali ed economiche. Le loro storie sono esempi di buone pratiche ma ci avvertono, non ci sono soluzioni universali solo indizi su cui riflettere, errori da cui imparare, prospettive su cui costruire speranze e futuro.

*“Ogni città è indagata attraverso quel campo di intersezione cognitiva e narrativa tra l'occhio competente dell'urbanista, l'orecchio curioso dell'antropologo urbano, il passo lento del flaneur e quello veloce del runner, usando sempre il cuore emotivo di chi si innamora perdutamente di ogni città”* scrive l'architetto Maurizio Carta, esperto di rigenerazione urbana.

Cuore e mente allora devono prendersi cura delle periferie, degli spazi abbandonati, dei luoghi rubati, dei centri storici degradati o sovraccarichi. La nostra casa urbana è un tessuto, una trama che ha bisogno di un patto civile per attivare processi di rigenerazione in cui c'è spazio solo per sguardi visionari ed utopici.



Maurizio Carta

**Nel tuo romanzo parli di città aumentate. Quali sono gli attributi perché una città possa aumentare la sua forza innovativa e creativa?**

*Sembra che la città abbia perso la sua capacità evolutiva, tanto è vero che negli ultimi tempi sono sorte alcune retoriche che chiedono meno città e più ruralità, una richiesta di fuga dalla città. Di fronte all'impovertimento della città non è di meno città che abbiamo bisogno ma di città più belle, più inclusive. Il senso di una città aumentata sta nella sua capacità di amplificare la propria bellezza ma soprattutto di incrementare la nostra capacità di essere cittadini urbani.*

**Ci sono tra le città che racconti "non luoghi" secondo la definizione di Augé? Cioè spazi senza identità, storia che non creano relazioni?**

*Nel libro parlo di luoghi ad altissima reazione poetica, tranne uno: Dubai. Una città non luogo che in realtà si camuffa perché ci fa sembrare di essere un super luogo. Dubai è una grande finzione, un grande lunapark magari seducente ma le manca l'identità. Dal lato opposto c'è Palermo con le sue rughe esposte che sono il segno dei tempi, con il suo cosmopolitismo reale. Allora bisogna stare attenti alle città che fingono di essere perfette ed invece sono soltanto ben truccate.*

**Quali sono gli indicatori che rivelano lo stato di felicità di una città?**

*Non esiste un solo indicatore e lo scrivo nell'introduzione al libro parafrasando Anna Karenina di Tolstoj "Tutte le città felici si somigliano fra di loro. Le città infelici lo sono a modo loro"*

*Non esiste una condizione di felicità perenne e se lo fosse mi preoccuperebbe, perché sarebbe uno stato stazionario. Le città vivono in un continuo elevarsi di felicità ed inabissarsi di tristezza. Il problema non sono gli indicatori, ma capire come le città hanno sconfitto le condizioni di infelicità e come le hanno superate.*

**Che ruolo svolgono oggi i musei nelle città, le interpretano? Ne indicano le direzioni o sono semplici contenitori di memoria stratificata?**

*Nel libro racconto spesso d'incontri con musei straordinari, mi viene in mente La Gaîté Lyrique di Parigi. Un luogo straordinario che racconta la storia della musica. Un teatro/museo che si modifica a seconda delle persone che vi sono dentro perché le sente. Il museo legge i nostri dispositivi elettronici, riconosce chi siamo, se siamo andati lì per la prima volta, se siamo giovani o anziani, da dove veniamo. Un ambiente che interagisce con ciascun visitatore e si modifica di conseguenza.*

*Noi siamo abituati ad una museologia eccessivamente tecnica o accumulativa, invece ci sono musei che ospitano una sola opera, oppure musei che possono essere smontati, come il Guggenheim di Bilbao. Un museo che cambia periodicamente, che non ha una collezione propria. Bilbao grazie a quel museo è diventata una città straordinaria, mostrando audacia nell'averlo saputo accogliere, nonostante i conflitti e le complessità che la sua comunità vive all'interno.*





***Perché nel libro non parli di città italiane ad eccezione di Favara?***

Ho deciso di non parlare delle città italiane perché sarebbe stato un libro diverso, avrei dovuto ridurre la componente emotiva ed utilizzare maggiormente quella razionale. Davanti al racconto delle città italiane non mi sarei potuto sottrarre dal giudizio, dalla critica. In questo libro ho deciso di rimanere libero dal giudizio, di non entrare dentro le questioni. Il motivo per cui non c'è Palermo è lo stesso, con il vantaggio che Palermo è l'oggetto del libro precedente.

L'eccezione è Favara, una media città della provincia di Agrigento che quattordici anni fa era destinata al fallimento. Nel 2010 il centro storico era un campo di battaglia, crolla una palazzina, muoiono due bambini. Favara avrebbe dovuto aspettare un intervento esterno, oppure gli abitanti sarebbero dovuti andare via. Invece ha fatto una cosa impensabile grazie ad una famiglia di visionari mecenati, ma non solo loro. Per questo si chiama Favara Factor, perché non parlo solo di farm parlo anche della comunità che inconsapevolmente ha accolto una visione rivoluzionaria. Un nuovo paradigma urbano che può dare suggerimenti a quelle periferie urbane che aspettano di tornare quartieri della città policentrica.

***Come vive il centro storico e le periferie Palermo? C'è coesione sociale, assimilazione? Possiamo parlare di riqualificazione del centro storico o è in atto un processo di gentrificazione che rende difficile la coabitazione con i vecchi residenti?***

Alla fine degli anni 90 il centro storico era un buco nero. Per farlo rinascere lo abbiamo illuminato con un piano, con risorse, con finanziamenti. Oggi risulta sovrautilizzato ed è andato in sofferenza. Il centro storico ha accolto la maggior parte delle funzioni direzionali, culturali, residenziali rendendo progressivamente periferia qualsiasi altro luogo della città. Il problema non è la gentrificazione, la necessità di Palermo è farla tornare una città di quartieri. La forza dei quartieri palermitani era l'autosufficienza. Ciascuno aveva qualcosa da offrire agli altri, per uno era la balneazione, per quelli più centrali i palazzi ed i teatri, per quelli più periferici l'agricoltura, il paesaggio. Perché avvenga tutto questo, bisogna costruire le condizioni per cui un'attività nuova possa avere l'opportunità di sopravvivere in un quartiere più desertificato e questo significa politica. Uno degli indizi provenienti dal libro è far tornare Palermo una città di quartieri, alleggerendo il centro storico.

## IN CONCLUSIONE....

*Come in un viaggio di formazione o trasformazione le città, fotografate dall'occhio narrativo dello scrittore -urbanista Carta, c'invitano a cercare la felicità con l'amore e la cura.*

*Ogni città tende a migliorarsi, ma tutte hanno qualcosa che le differenzia, ci sono città aumentate, liquide, ecologiche, città mondo e città che insegnano. Saperle ascoltare, guardare, assaporare, odorare, toccare è un percorso di apprendimento al cambiamento, all'innovazione.*

*Come nelle città invisibili di Calvino, Carta narra di città che continuano a disegnarsi e ridisegnarsi, alla ricerca di un dialogo generativo di benessere.*

*Si naviga tra città del globo diverse e lontane tra di loro. La mappa geografica evocata segue una rotta esperienziale, dove ogni città invita a diventare cittadini della terra, al di là di ogni muro portatore di divisioni e conflitti.*

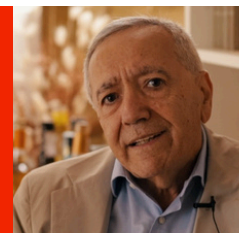
*E in ogni città narrata c'è una Palermo che soffre nell'attesa di domande, che chiede futuro e desidera progetti coraggiosi.*

*E se questo genera rabbia, dice Maurizio Carta, non è inutile, perché la sensazione di sdegno che si prova è necessaria a cambiare ciò che non ci piace, per costruire la Palermo che vogliamo.*

# “LA BOCCA DELL’ANIMA” IL FILM CHE TUTTI DOVREMMO VEDERE

---

**Giuseppe Maurizio Piscopo**



eri al cinema Eden di Termini Imerese ho seguito con grande interesse un film di Giuseppe Carleo molto suggestivo dal titolo: “La bocca dell’anima”. Confesso, che amo molto l’impostazione dell’architetto Roberto Tedesco nelle presentazioni dei film, con la presenza del cast e dei registi. Roberto con grande competenza ha introdotto il film a cui è seguito un interessantissimo dibattito, subito dopo i titoli di coda. Era presente Linda Cirivello Presidente dei Lyons Imera Cerere. Il film è un viaggio onirico nella Sicilia del 1949, con immagini strepitose di Petralia Sottana sorpresa da una tempesta di neve. Splendida la fotografia di Orfeo Leone e le musiche molto appropriate di Paolo Brignoli. Mi hanno molto colpito, i canti del venerdì Santo eseguiti a cappella dai lamentatori dell’Arciconfraternita del SS. Sacramento Mussomeli e la musica dei barbieri eseguita da Nino Nobile, Alessio Bondi, e Giacomo Pojero. L’opera cinematografica è stata sceneggiata da Carlo Cannella e Giuseppe Carleo. Si tratta di un lavoro molto particolare, che richiama ad una nota novella dello scrittore Luigi Pirandello La favola del figlio cambiato e al film capolavoro di Emanuele Crialesi Nuovomondo.

Il film, prodotto da Favorita Film ed El Deseo, è l’esordio al lungometraggio di finzione di Giuseppe Carleo, regista palermitano già noto per il cortometraggio “[Parrupiatia](#)” (2018).

E’ stato presentato in anteprima mondiale al Taormina Film Fest lo scorso 18 luglio ed è uscito nelle sale italiane il 26 settembre. “La Bocca dell’Anima” ha come tema centrale la magia popolare, per la prima volta trattata nel cinema non in veste documentaristica ma all’interno di un racconto drammatico realistico, fuori dalla chiave horror fantasy. E una delle sue particolarità è che il racconto è ambientato in una Sicilia fuori dagli stereotipi e quasi mai mostrata sul grande schermo, ovvero la Sicilia dell’entroterra montano e nevoso. Ecco una descrizione letteraria del film:

“Pallido, sporco ed emaciato, Giovanni Velasques ritorna nel suo paese natale, un piccolo villaggio arroccato sulle montagne della Sicilia. Un oscuro trauma che si porta dalla guerra provoca in lui una violenta crisi. A liberarlo da questa sofferenza è una vecchia maga che lo inizia all’arte della magia, rivelandogli di possedere il dono, lo spirito di un uomo morto con il quale potrà aiutare gli altri. Ben presto l’autorevolezza conquistata dal nuovo mago lo porta a scontrarsi con le altre facce del potere, la chiesa e la mafia. Giovanni ripiomba in una solitudine che lo incattivisce, finché il grido di dolore della sua famiglia lo richiama al ruolo di padre e lo intima a rinnegare quello spirito “diabolico” che alberga nel suo corpo”.



Il regista Giuseppe Carleo risponde a due domande:

**A chi si rivolge il film ?**

*Questo è un film sul popolo e del popolo, perché la sceneggiatura e l'immaginario in essa contenuti si sono nutriti dell'osservazione di questo mondo e dei suoi protagonisti. Questo film dà voce a chi non può alzare la voce, perché proviene da strati sociali subordinati, da una cultura subalterna che merita la nostra attenzione. In questo senso questo è un film che tutti possono vedere, e nel quale tutti possono riconoscersi, perché tutti, in un modo o nell'altro, sono entrati in contatto con la dimensione della magia popolare e ne hanno bisogno.*

**Perché ha girato La bocca dell'anima ?**

*Narrare la vicenda dell'evoluzione di un mago rappresenta lo specchio attraverso il quale leggere questioni nodali dell'esistenza umana: la dialettica fra la vita e la morte, la capacità di trasformare e dare senso ai drammi della vita e al suo mistero, trovare la libertà individuale all'interno di una comunità e dei suoi schemi. La bocca dell'anima è un viaggio nelle tradizioni popolari autentiche della Sicilia, si rifa agli studi di etnomusicologia intrapresi da Elsa Cugino nell'università di Palermo. E' il mondo magico e affascinante raccontato con poesia e dolcezza da Giuseppe Carleo. Bravissimi gli attori. E' un film da vedere anche per le nuove generazioni per riscoprire la Sicilia dal cuore antico.*





# LA CONQUISTA DELLA FELICITÀ

FEDERICA DOLCE

---

## **Chi di voi non ha desiderato anche per un solo attimo essere felice?**

La conquista della felicità è un lungo percorso, a volte ci vuole un'intera vita per raggiungerla, a volte, invece, si trova semplicemente nelle piccole cose di ogni giorno che ponendo maggiore attenzione ci accorgiamo di avere.

Si tratta, pertanto, di un tentativo di individuare concretamente una via verso una profonda e consapevole serenità, raggiunta e conquistata.

*La felicità può durare un attimo se fortuita e occasionale ma altresì, se costruita giorno dopo giorno, può essere duratura, solida e apprezzata per lungo tempo.*

Bertrand Russell nel suo libro propone alcuni ingredienti necessari per la ricetta della felicità come ad esempio autonomia di giudizio, rispetto delle opinioni altrui, solidarietà e pari opportunità per tutti.

Dunque, si tratta di una filosofia di vita, un modo di affrontare giornalmente le sfide che la vita ci propone, un atteggiamento positivo e propositivo che possa condurci alla consapevolezza di una serenità che altro non è che la felicità.





Famosa è la frase: "La felicità è qualcosa che possiamo solo inseguire e forse non riusciremo mai a raggiungere", pronunciata nel film *La ricerca della felicità* dal protagonista Will Smith, il quale dopo diverse difficoltà per superare lo stato di povertà, ottiene il lavoro tanto agognato e a vivere il suo momento di felicità che inevitabilmente e finalmente lo condurrà verso una vita migliore.

Ma in realtà cos'è la felicità?

Secondo filosofi e scienziati è una condizione di benessere, è un insieme di sensazioni ed emozioni di corpo e mente che ci danno gioia e serenità in alcuni momenti della vita. Proprio per la sua assoluta individualità, la felicità si contraddistingue per essere meramente soggettiva, quasi una ricerca individuale di ciascun individuo che cerca e trova la sua dimensione di felicità.





Ad esempio: per Leopardi forse è stata una ricerca vana, che non l'ha mai condotto ad una condizione di seppur breve felicità, incentrando la sua vita in un pessimismo cosmico; invece per Epicuro come per Seneca la felicità nasce dal togliere, non dall'accumulare, in particolare si eliminano uno a uno gli strati che ci avvolgono, finché si arriva al cuore dell'umano, e, solo allora diventa chiaro ciò che serve per essere felici (molto poco) e per diventare, allo stesso tempo, delle persone migliori; per Freud, invece, ciò che nell'accezione più stratta prende il nome di felicità discende dal soddisfacimento, improvviso ed inaspettato, di bisogni compressi e, altresì, per la sua stessa natura e definizione è possibile solo se considerato un fenomeno esclusivamente episodico; in conclusione per Oscar Wilde la felicità non è avere quel che si desidera ma desiderare ciò che si ha.

Richiamando nuovamente il filosofo Russel, il capitolo decimo del suo libro "La conquista della felicità" viene intitolato in un modo molto interessante, ovvero è un interrogativo che l'autore del libro rivolge al lettore ormai interessato: **È ancora possibile la felicità?**

In particolare la felicità definita fondamentale, dipende più di qualunque altra cosa da ciò che si può chiamare un cordiale interesse per le persone e le cose.



Ecco che infine B. Russel per non lasciare in sospeso i lettori e per dare un barlume di speranza, dispensa loro il segreto della felicità:

“

*fate in modo che i vostri interessi siano il più possibile numerosi e che le vostre reazioni alle cose e alle persone che vi interessano siano il più possibile cordiali anziché ostili*

”

Tutto qui? Ebbene sì. La felicità risiede quindi nelle piccole cose della nostra vita, nella gioia di vivere, nel lavoro che scegliamo di svolgere, nei nostri cari affetti... basta avere cuore e occhi attenti a vedere queste piccole cose, per custodirle e da esse ricavare la nostra felicità.

Per Aristotele l'uomo felice è colui che dedica tutta la sua vita alla conoscenza del sapere (e già solo per questo è ampiamente condivisibile il suo pensiero), ma non solo, infatti per l'uomo il riuscire ad essere sé stesso è la vera felicità!

**Ditemi voi se questo non è geniale!**



# PAROLA DI... POETA!

## MAURIZIO MURAGLIA



*Questa rubrica passerà in rassegna mensilmente alcuni poeti significativi della Letteratura Italiana, colti attraverso una parola capace di interpellare la sensibilità di ogni lettore. I testi coinvolti andranno dalle origini del Duecento agli ultimi decenni del Novecento.*

## PAZZIA

### LUDOVICO ARIOSTO (1474-1533)

1

*Chi mette il piè su l'amorosa pania,  
cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;  
che non è in somma amor, se non insania,  
a giudizio de' savi universale:  
e se ben come Orlando ognun non smania,  
suo furor mostra a qualch'altro segnale.  
E quale è di pazzia segno piú espresso  
che, per altri voler, perder se stesso?*

2

*Varii gli effetti son, ma la pazzia  
è tutt'una però, che li fa uscire.  
Gli è come una gran selva, ove la via  
conviene a forza, a chi vi va, fallire:  
chi su, chi giù, chi qua, chi lá travia.  
Per concludere in somma, io vi vo' dire:  
a chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,  
si convengono i ceppi e la catena.*

3

*Ben mi si potria dir: — Frate, tu vai  
l'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo. —  
Io vi rispondo che comprendo assai,  
or che di mente ho lucido intervallo;  
et ho gran cura (e spero farlo ormai)  
di riposarmi e d'uscir fuor di ballo:  
ma tosto far, come vorrei, nol posso;  
che 'l male è penetrato infin all'osso.*



Tratte dal celebre poema epico-cavalleresco rinascimentale "Orlando Furioso", queste tre ottave sono una sorta di meditazione del poeta sulla passione amorosa, che apre il canto successivo a quello in cui è stata raccontata minuziosamente la follia dell'eroe cristiano Orlando. Questi, nella rappresentazione di Ariosto, ha perso la testa per amore, meglio ancora per gelosia.

Basterebbe soltanto parafrasare queste strofe per indurre una serie di riflessioni che mantengono tutt'oggi la loro forza. Cosa dice qui il poeta? Che chi resta invischiato nella passione d'amore ne esca al più presto perché, a giudizio unanime, si tratta di pazzia. Una pazzia che, seppur non estrema come quella di Orlando, si rivela tale anche attraverso altri segnali, il primo dei quali è proprio quello di perder se stessi per volere altri. Le reminiscenze dantesche della seconda ottava sono troppo evidenti per non essere notate: impazzire d'amore è come perdersi in una foresta (la celebre selva oscura) in cui ciascuno travia nelle direzioni più disparate (il chi su, chi giù, chi qua, chi là della bufera infernale dei lussuriosi). Non si può condurre tutta la vita così, fino alla vecchiaia. È da stolti. Il poeta poi risponde all'obiezione di chi lo accusa di predicare bene e razzolare male. Ariosto già ad inizio di poema ci aveva informato della sua invincibile passione d'amore. Egli è cosciente della sua condizione, e quel che qui dice lo dice perché ha un momento di lucidità. Spera un giorno di liberarsi di questa passione, ma ammette che in questo momento lo abita fino all'osso. Questo è quel che ci dice.

**La meditazione sull'amore come passione vorticoso appartiene a tutte le epoche della letteratura italiana, e in questa rubrica, almeno fin qui, ha costituito il filo rosso della poesia, dai tempi dei poeti siciliani della corte di Federico II (Desiderio), attraverso la grandezza di Dante (Amore) e Petrarca (Cuore) e la leggerezza di Lorenzo il Magnifico (Giovinezza), fino a questo sguardo, tra il rassegnato e l'ironico, del grande poeta ferrarese.**

L'amore di cui qui si tratta è lo stesso che ha tragicamente segnato la vita dei danteschi Paolo e Francesca. Nel costruire il suo personaggio, contravvenendo all'immagine dell'eroe forte, coraggioso e pieno di fede, Ariosto getta uno sguardo sulla fragilità radicale dell'animo umano, insidiato incessantemente dal desiderio.



Il poeta attualizza e crea un ponte tra i cavalieri altomedievali e se stesso, autorizzandoci a fare altrettanto tra lui e noi. Egli sa per esperienza che dalle dipendenze è molto difficile uscire. Conosciamo bene le dipendenze da alcol e quelle da fumo, ma molto di meno si parla delle dipendenze dal dio Eros, che agisce in regime di anarchia e si fa beffe, come si può constatare ancor oggi, di tutte le convenzioni sociali. Nella società borghese e moralmente controllata, come un secolo fa rilevava Freud, Eros è il grande assente dalla riflessione pubblica proprio per le ragioni di cui parla Ariosto: perché della pazzia non si parla. Lo faceva però spudoratamente Pirandello nelle sue opere.

Ariosto non si fa scrupolo di dire chiaramente come stanno le cose, chiamandole con il loro nome. Eros è capace di tradursi in pazzia, in perdita del senno, in smarrimento nella foresta degli impulsi che anebbian la mente e portano in mille direzioni. Egli ne è coinvolto e proprio per questo consiglia di togliere quanto prima il piede dal vischio, e di non imbiancare in mezzo al vischio.

Oggi la sociologia parla di innamoramenti a settant'anni e anche oltre, ed il mito dell'eterna giovinezza, così come il tabù della morte, consente ad Eros di continuare a spadroneggiare ben oltre l'età di quella stessa giovinezza che, per Lorenzo, si fugge tuttavia.

**Oggi pare che non fugga mai, lei ed il suo amato compagno, proprio Eros.**







# RACCONTIAMO SEMPRE UN'UNICA STORIA

## Mauro Li Vigni



Nel 1996, dopo una lunga carriera come giornalista specializzato in informatica e una altrettanto florida carriera da imprenditore, Chris Anderson, britannico di passaporto ma nato in Pakistan nel 1957, ha dato vita a uno degli esperimenti di divulgazione delle idee di maggiore successo: le TED Talk.

All'interno di questo canale web si rintracciano migliaia di brevi conferenze tenute da esperti in diverse discipline, liberamente fruibili da chiunque lo voglia. E' sufficiente andare su Google, digitare "TED Talk" e poi scegliere l'oratore che più ci piace, l'argomento che più ci interessa, l'atmosfera che più ci stimola. L'obiettivo di questa iniziativa lodevole e molto interessante, tutt'ora valido e concretamente raggiunto con successo, è quello di trovare nuovi modi per affrontare difficili problemi globali, attraverso la condivisione di idee. Con questo semplice espediente, fondato sull'uso intelligente della banda larga, TED raccoglie al suo interno conferenze brevi in grado di coprire tutti gli argomenti possibili, tra cui scienza, cultura, mondo accademico, affari, questioni globali e anche musica. Molti conferenzieri – al netto della propaganda e della fuffa che anche in questi luoghi virtuosi si può trovare – sono animati da uno stesso identico desiderio, forse pretenzioso: quello di comprendere meglio il mondo per cambiarlo.

Sul canale TEDx, che ritrasmette eventi organizzati localmente, esistono anche conferenze in altre lingue fra cui l'italiano.

Per gli amanti della musica che volessero cominciare a esplorare questo mondo affascinante, consiglio di partire da qualcosa di immediatamente coinvolgente come, per esempio, la bellissima conferenza tenuta dal famoso chitarrista australiano Tommy Emmanuel, il quale nel suo talk "My Life As a One-Man Band", in soli diciotto minuti ci racconta di sé, del suo rapporto con la musica, di come ha sviluppato la sua tecnica sopraffina, offrendoci allo stesso tempo gustosi saggi del suo virtuosismo musicale.

Chi ha letto i precedenti articoli di questa mia rubrica sa che le mie lunghe introduzioni servono a creare un punto di partenza da cui far partire la riflessione sul tema "di giornata".

**Quello di cui voglio parlare oggi riguarda un discorso tenuto da Chimamanda Ngozi Adichie,** talentuosa scrittrice nigeriana vincitrice di diversi premi internazionali. Pubblicato su TED nel 2010, questo discorso ha per titolo "The danger of a single story", ed è diventato, nel 2020, un libretto edito da Einaudi con un titolo fedele all'originale: "Il pericolo di un'unica storia".

Ngozi Adichie racconta che, quando era bambina, amava molto leggere e prendeva spesso libri in prestito dalla biblioteca della sua città natale, Enugu, in Nigeria. Le storie che leggeva però raccontavano sempre di bambine dai capelli lunghi, biondi e dagli occhi azzurri. Quando, ancora bambina, l'autrice cominciò a scrivere i suoi primi racconti, si ritrovò a raccontare anche lei di bambine bionde con gli occhi azzurri che facevano merenda con tè e biscotti.

Con gli anni, la crescita e soprattutto l'esperienza di studio e di vita fatta negli Stati Uniti, Ngozi Adichie ha finito per comprendere che altre erano le storie da raccontare, delle storie che potessero collocarsi fuori dai confini omologanti, dominanti e oppressivi, che l'Occidente ha prodotto ed esportato in giro per il mondo dall'inizio del periodo coloniale. Col tempo, la nostra Chimamanda è riuscita benissimo nel suo intento di portarci fuori dai sentieri battuti e lo ha fatto con i suoi romanzi, tra i quali mi sento di consigliare *L'ibisco viola*, la storia delicata e toccante di un bambino che ha conosciuto troppo presto l'intolleranza religiosa e il lato più oscuro del suo Paese, la Nigeria. Leggendo storie d'altrove, il lettore, preso di sorpresa, si accorge che lì fuori c'è un mondo portatore di una verità che mette in discussione le sue certezze consolidate in merito alla supposta superiorità del mondo occidentale sugli altri.

Qualche volta capita che questo stesso lettore venga sconvolto al punto da avviare un percorso di approfondimento di quel mondo nuovo ai suoi occhi. Comincia così a leggere altre cose sull'argomento, si appassiona, magari si indigna pure e comincia così a parlarne ad amici e parenti che lo guardano increduli, opponendogli argomenti e opinioni frutto di un sentito dire generico, assorbito acriticamente.

Ma perché in natura esistono sia questo lettore preso di sorpresa sia questo oppositore dalle opinioni fragili? Esistono perché sono stati anche loro formati da una narrazione, sbilanciata sul versante occidentale, che sin dai tempi antichi della riflessione filosofica ha sostenuto, e continua a sostenere, l'idea del luogo lontano, ameno, abitato da selvaggi filosoficamente immaturi o inconsapevoli. Niente di più falso, e non lo dico io ma illustri studiosi di antropologia di cui mi piacerebbe parlare in articoli futuri.

Quando ci si imbatte nei romanzi di Chimamanda Ngozi Adichie, si incontrano donne nere forti, le quali storie personali servono all'autrice per raccontare un aspetto misconosciuto dell'Africa, ovvero le conseguenze psicologiche e sociali dell'eredità nefasta del colonialismo. La scrittrice nigeriana si interessa alla voglia di molti colonizzati di somigliare ai colonizzatori. Questo è un aspetto cruciale delle sue storie, un tema che affronta con maestria attraverso un'analisi approfondita e una rappresentazione vivida dei comportamenti di queste persone, che, talvolta in modo persino violento, cercano con orgoglio di somigliare agli statunitensi, nel tentativo di essere, se possibile, ancora più occidentali degli stessi americani. Un fenomeno molto diffuso anche in Nigeria, che la scrittrice racconta mettendo in gioco le sue stesse esperienze familiari, sebbene trasfigurate in forma narrativa.



Chimamanda Ngozi Adichie

Tale fenomeno anomalo che difficilmente compare nei libri di storia, anche in quelli che contro il colonialismo si sono sempre schierati, è frutto anch'esso di quell'unica storia raccontata dall'Occidente sull'Occidente e a cui tutto il mondo ha finito con il credere. Ecco perché tutti coloro che vedono nella scrittura un mezzo di espressione elettivo devono svincolarsi da quelle storie che appiattiscono le diversità, che omologano e che risultano l'ennesima riproposizione del già conosciuto, del già detto. Emanciparsi da qualcosa che ci ha nutrito per tutta la vita non è però strada semplice da perseguire. Io stesso ricado negli stessi schemi, quasi inavvertitamente, salvo poi, con successive riletture e riscritture, intervenire sui miei testi per depurarli.

Il problema dell'unica storia non riguarda solo il colonialismo, che continua, sotto mentite spoglie, a generare colonizzati. Il problema dell'unica storia riguarda anche il modo in cui adesso si tende a raccontare il cambiamento climatico in letteratura, ma anche nel cinema. Leggiamo spesso, troppo spesso ormai, romanzi che affrontano la questione con racconti distopici, spesso fantascientifici, tutti impegnati a raccontare la vita dell'uomo durante la catastrofe o nell'immediato post. Pochissimi autori invece raccontano della vita che le società umane potrebbero condurre molto dopo la catastrofe, quando la natura ha ritrovato un suo equilibrio e l'umanità ha ridimensionato parecchio la sua biomassa. Lo ha fatto nei suoi romanzi Margaret Atwood, ma lei era scrittrice inarrivabile, davvero consapevole di dover raccontare storie nuove, non il solito romanzo in cui compare l'uomo contemporaneo alle prese con le sue nevrosi derivate dalla sua identità egocentrica, ma storie che possano contribuire a far crescere tra gli umani (quelli residui, i sopravvissuti per intenderci), una consapevolezza nuova in merito al rapporto solidale che l'essere umano dovrebbe intrattenere con il non-umano e che non è stato in grado di instaurare negli ultimi cinque secoli almeno.

La costruzione di storie che raccontino la vita dopo il collasso, quelle su cui cerco di lavorare anche io con grande sforzo e scarsi risultati, ha due benefici.

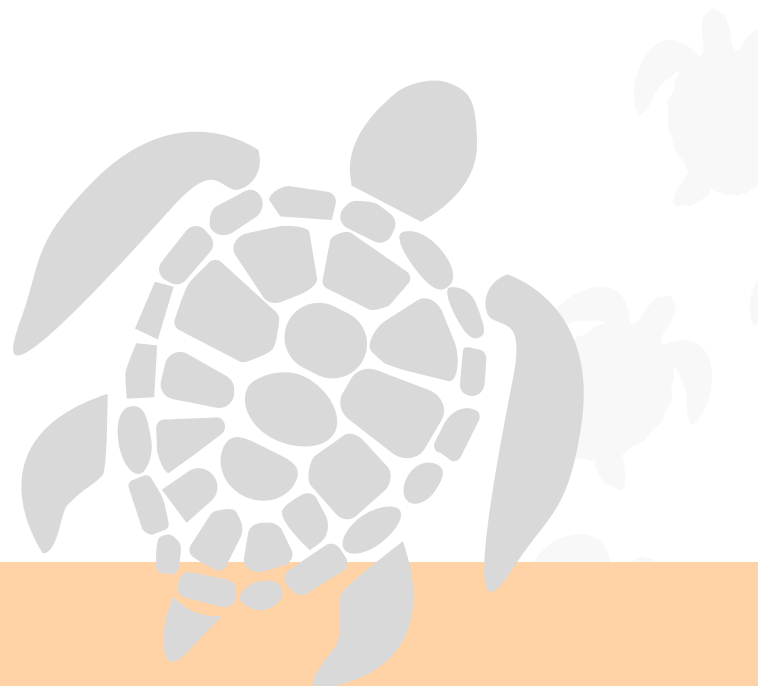
**Il primo riguarda la qualità dei romanzi. Quando si tratta il vasto argomento del cambiamento climatico all'interno di un romanzo**

gli autori tendono troppo spesso, purtroppo, a ripiegare sul romanzo di genere, solitamente quello distopico o scifi. Questa scelta però spesso produce opere di bassa qualità a causa della necessità di intrattenere il lettore con un testo avvincente, piuttosto che farlo riflettere sul suo ruolo e le sue responsabilità in questo affare globale che è il climate change. Lavoro che svolge di solito la letteratura, quella alta, impegnata e impegnativa.

**L'altro vantaggio è decisamente più importante.**

**Narrare di un tempo dopo la catastrofe climatica, ecologica, economica e sociale verso cui andiamo, un tempo in cui le società residue si rivelino capaci di riconnettersi con il non-umano, trovando piacere in questo nuovo dialogo paritetico con gli aspetti che una volta si definivano semplicisticamente "natura", non può che fare bene a noi che siamo ancora in vita.**

Il beneficio di una storia così costruita, positiva e propositiva, deriva dalla sua capacità di farci intravedere, da qualche parte là oltre il collasso, la possibilità di essere felici, anche senza petrolio, senza automobili e senza cellulari.





# MARIA FUXA

## LA POETESSA DELLA REAL CASA DEI MATTI



**Pasquale Morana**



### **Cosa è la Pazzia?**

Treccani la definisce: Qualsiasi forma di alterazione, persistente o temporanea, delle facoltà mentali. Fin dai tempi antichi, quando si sviluppava il processo di formazione della razionalità umana, la figura del matto non sempre ha avuto un'accezione negativa; non era percepito come una malattia, ma come un essere con caratteristiche uniche, talvolta uno stregone, in contatto con il divino, in grado di interpretare, attraverso la propria diversità, il pensiero e la volontà degli esseri soprannaturali. La concezione della follia, nella civiltà classica, era molto più sfumata rispetto a quella moderna e non necessariamente disdicevole.

Essere "folle" significava abbandonare la razionalità e superare schemi rigidi e ripetitivi, forzando i limiti dell'anima e ampliando la propria personalità, conferendo così a questa una dimensione speciale. Folle era chi, per gli antichi greci, posseduto da un dio, aveva la capacità di vedere oltre ciò che gli altri non percepivano. Questi stati di "follia", indotti dalla divinità, erano considerati inguaribili dai medici.

Nell'"Elogio della Follia" di Erasmo da Rotterdam, chiaramente influenzato dalla cultura classica, l'interpretazione della follia raggiunge vette elevate. Per Erasmo, la pazzia permette di abbattere le barriere emotive, di liberarci dai vincoli che ci imprigionano. Per sua natura, il pazzo può e può tutto, liberato dal suo stato di umano razionale. La follia, in questo contesto, diventa l'unica via per accedere alla sapienza; tutte le umane passioni sono sinonimo di pazzia, ridimensionando il ruolo e l'importanza della razionalità nell'ambito dell'esistenza umana. Non può considerarsi saggio chi è guidato esclusivamente dal razioicinio:

“

Un uomo a cui non sfugge nulla, non sbaglia mai, che tutto vede, tutto pesa con assoluta precisione, nulla perdona; solo di sé contento...e che condanna come insensato e risibile tutto ciò che si fa nella vita

”

A Palermo, all'interno dei giardini della Vignicella, esistono una serie di edifici che formavano l'ospedale psichiatrico Pietro Pisani, conosciuto anche come Real Casa dei Matti. Fondata dal barone Piero Pisani nel 1824, la Real Casa dei Matti fu per l'epoca una struttura innovativa e, a differenza dei periodi precedenti in cui il "pazzo" veniva curato in ospedali generali, era dedicata esclusivamente ai soggetti con patologie psichiatriche, e vi si praticavano terapie inclusive, molto avanzate per l'epoca, tanto da essere riconosciuto come uno dei migliori istituti psichiatrici d'Europa. Tra i corridoi, i giardini e le stanze di questa struttura ha vagato una rara figura di donna e poetessa: Maria Fuxa, poetessa che vi ha vissuto più di cinquanta dei suoi novanta anni, trovando nella scrittura una via di salvezza, un'ancora nel mare della follia e della solitudine, ma anche uno strumento per dare "voce ai senza voce". Maria Ermengilda Fuxa nasce il 12 dicembre del 1913 ad Alia, un paesino dell'entroterra siciliano in provincia di Palermo insieme alla sua gemella Nicoletta Ermelinda, una sorta di Alter Ego che segna profondamente sua la vita. Questo legame, invece di essere fonte di conforto, si trasforma in un rapporto logorante e travagliato, che condiziona profondamente le scelte e il percorso esistenziale di Maria.

La famiglia si trasferisce presto a Palermo per permettere alle figlie di frequentare la scuola. Le due bambine si contendono da subito l'amore della madre Beatrice e del padre Edgard. Maria, bambina chiusa, inquieta sensibile e profonda a differenza della sorella esuberante e allegra, vivrà con grande nostalgia questo distacco dal luogo di origine. La vita tumultuosa della città la turbava, spingendola a rifugiarsi sempre più spesso nel suo mondo interiore, dove la solitudine diventa un'ancora di salvezza, uno spazio mentale dove vivere nell'immaginazione e nell'idealizzazione di un mondo che non esiste. Il suo malessere la isolerà sempre più, in un ambiente in cui si scontra con la rigidità dei familiari, sviluppando nei confronti della sorella, spigliata ed estroversa, un rapporto di amore/odio. La sua intelligenza la porta a rifugiarsi nello studio, ma anche in questo ambito, si scontra con il carisma della sorella, eccellente e intraprendente.



Maria Fuxa

**È inevitabile chiedersi perché la famiglia e gli insegnanti non siano stati in grado di riconoscere e comprendere la profonda sensibilità di Maria, né di cogliere l'immenso patrimonio interiore che custodiva.**

Nonostante entrambe si diplomassero come maestre, la vita di Maria subisce una svolta drammatica quando si innamora di un ragazzo da cui è ricambiata.

Dopo anni di lotta interiore e di tormento, Maria sembra finalmente aver trovato una via di fuga dai suoi demoni. L'amore, il lavoro e una vita apparentemente perfetta si dispiegano davanti a lei, offrendole una prospettiva di felicità e serenità che sembrava impensabile. Tuttavia, proprio quando Maria crede di aver conquistato quella tanto agognata pace, riceve il più devastante dei tradimenti, proveniente dalle due persone a lei più vicine: il fidanzato, e la gemella Nicoletta, che fino ad allora aveva considerato la sua "perfetta metà". I due, inizialmente coinvolti in una relazione clandestina, rendono infine esplicito il loro legame, frantumando il fragile equilibrio che Maria aveva faticosamente costruito.

Il tradimento di Nicoletta e del fidanzato non è solo un colpo al cuore: per Maria è una distruzione totale, la demolizione di tutto ciò in cui credeva e su cui aveva fondato la sua esistenza. L'immenso dolore la travolge, distruggendo non solo il suo mondo affettivo, ma anche il suo equilibrio psichico. La realtà che la circonda perde di senso, e l'unico pensiero che resta in Maria è che non ci siano più ragioni per vivere. Spinta dalla disperazione più profonda, Maria tenta di porre fine alla sua sofferenza gettandosi dal quarto piano. Ma in un tragico destino beffardo la ragazza sopravvive, riportando solo una frattura al piede. Questo evento, anziché offrirle un sollievo, sembra configurarsi come una condanna. È come se una forza superiore, invece di concederle la pace che cercava, la obbligasse a un calvario ancora più doloroso. La frattura al piede diventa simbolo di una ferita molto più profonda e incurabile, che non risiede nel corpo, ma nell'anima.

Maria viene ricoverata in clinica psichiatrica con la diagnosi di schizofrenia e depressione. Le catene della clinica la imprigionano, ma paradossalmente è la fedifraga gemella che nel frattempo si è sposata e trasferita a Milano, che le offre una via d'uscita. Viene dimessa dall'ospedale, il suo corpo guaribile, ma l'anima irrimediabilmente segnata. Nonostante tutto, il destino crudele la riporta tra le braccia di chi l'ha ferita nel profondo: Nicoletta, la sorella che l'ha tradita, e il cognato, un tempo il suo fidanzato. Il viaggio in treno verso casa è un momento denso di silenzi assordanti e pensieri tormentati. È difficile immaginare cosa possa aver attraversato la mente di Maria durante quelle ore. Forse ha ripercorso gli attimi della caduta, chiedendosi perché la vita non l'abbia liberata. Forse ha rivissuto il tradimento, provando a trovare una giustificazione che non c'era. O forse si è persa in un vuoto insondabile, esaurita dalla fatica di combattere. Comunque sia, Maria è stanca di combattere e prova a perdonare a riaccendere la propria vita, iscrivendosi alla facoltà di Pedagogia. Ma anche questa volta la pace cercata dura poco.



I rapporti con Nicoletta si deteriorano nuovamente, così lascia Milano e torna in Sicilia dove trova finalmente un rifugio sicuro nella sala di lettura della Biblioteca Nazionale, un luogo sacro e tranquillo, in cui riesce a ricostruire un fragile equilibrio. Il grande salone, con i suoi banchi in legno massiccio e le ampie finestre che lasciano filtrare la luce naturale, sembra offrirle il conforto di cui ha disperatamente bisogno.

Tuttavia, come in un gioco di ruoli, la vita fa di tutto per destabilizzarla. Il 10 giugno 1940, la vita di Maria viene nuovamente sconvolta. I primi bombardamenti iniziano a incrinare il fragile equilibrio ritrovato. L'eco delle esplosioni e la crescente incertezza legata alla guerra affaticano la sua anima, già segnata dal dolore e dal tradimento. In questo dramma personale si percepisce un profondo parallelo con un'altra grande figura della letteratura italiana, Alda Merini. Anche lei, sconvolta dai bombardamenti su Milano nel 1943, sarà segnata per sempre dall'orrore della guerra e dalle sue conseguenze emotive. Quell'esperienza terribile, unita ai suoi conflitti interiori, la porterà, nel 1947, a essere internata per un disturbo bipolare. La pazzia ha ormai preso il sopravvento e lo studio, la poesia questa volta non la salvano. Sempre più spesso cade preda di accessi deliranti, allucinazioni e manie persecutorie. Non è più capace di affrontare la vita quotidiana. Viene ricoverata coattivamente in manicomio, dichiarata incapace di intendere e volere e i suoi interessi affidati a una parente. Vorrebbe ribellarsi, ma, sempre più travolta dai suoi demoni, non riesce più a opporsi. Sente che anche l'ultimo brandello della sua identità le è stato strappato. La devastazione della guerra e la distruzione della biblioteca, che per lei rappresentava il rifugio sicuro, la spingono sempre più a chiudersi in sé stessa. Come un animale ferito, si richiude nel suo intimo, cercando disperatamente di trovare una protezione. Ma ogni tentativo di guardare all'esterno le restituisce solo una realtà che la rifiuta. Si sente estranea a quel mondo, incapace di riconoscersi in esso. L'immagine che vede di sé è quella di un Narciso invertito: un silenzio opprimente e il nulla che avvolge ogni cosa. Ma è coraggiosa Maria; affronta i suoi demoni e con il tempo, ancora una volta, questa indomita combattente risorge. Dopo vent'anni di reclusione, rimette fuori la testa dal suo guscio, acquisisce coscienza di sé e grazie alla poesia ritrova nuovamente sé stessa, evadendo idealmente dalle mura opprimenti del manicomio. Si trova in una condizione di duplicità: durante il giorno è libera, immersa nelle sue poesie, nei suoi scritti, Ma la sera, quella fragile libertà svanisce, e Maria deve ritornare nel dormitorio del manicomio, in quel luogo popolato da incubi e sofferenze senza fine.



Tra gli anni Settanta e Ottanta, Maria, ormai consapevole della propria sensibilità e del valore della sua espressione artistica, inizia a partecipare a concorsi di poesia e a uscire regolarmente dal manicomio per tenere conferenze nelle scuole e partecipare a premi letterari. Non parla solo della sua poesia, ma anche della sua condizione di internata, raccontando con delicatezza e lucidità le sofferenze e le ingiustizie di quel mondo chiuso. È fragile e minuta, ma sempre impeccabile: acconciata e truccata, indossa completi curati e porta la borsetta al braccio, a testimonianza della sua dignità nonostante le circostanze. Scrive i suoi versi a mano, usando fogli di carta velina destinati ai laboratori creativi del manicomio, o a macchina. Tiene insieme quei fogli sottili con uno spillo, quasi a simboleggiare la sua esistenza precaria ma forte. Nel 1997, l'ospedale psichiatrico, dove ha trascorso più della metà della vita, chiude e Maria viene trasferita in una casa famiglia dove resterà fino alla morte nel 2004.

“Certo nessuno potrà ridarle gli anni più belli consumati in un mondo chiuso” scrive amaramente nell'autobiografia. Ma la figura di indomita poetessa non viene dimenticata e nasce un concorso letterario per omaggiare questa grande siciliana:

Passeggiando tra i viali di quella che fu la Real Casa dei Matti di Via Pietro Pisani, nel giardino che accolse i passi lenti, i pensieri profondi e le riflessioni acute di questa grande Siciliana, si potranno trovare le sue poesie come testimonianza viva dell'amore per la vita di un'anima fragile, rivelando la potenza della poesia come strumento di resistenza e affermazione di sé.



Real Casa dei Matti, Palermo

## NESSUNO SAPRÀ MAI

Nessuno saprà mai che a lungo  
 ho atteso i tuoi passi...  
 Ho atteso come freme la luna sulle onde del mare;  
 li ho desiderati  
 quando le ore martellano  
 angosciose e lente.  
 Li ho avvertiti, i tuoi passi  
 come l'odore di una profumata rugiada  
 o quando mi cullo al ricordo  
 di un palpitante sogno...  
 Nessuno saprà mai come è dolce  
 il ticchettio dei tuoi passi  
 che somigliano alla pioggia leggera  
 di un rinfrescante mattino...  
 Li godo nelle terse ore di un sereno tramonto  
 e quando mi stringe  
 l'incubo della tempesta.  
 Nessuno saprà mai che ho atteso  
 i tuoi passi imprigionata  
 dal freddo silenzio, invocando  
 la tua rasserenante presenza.

Il tradimento della sorella e del fidanzato sono stati un punto di svolta nella sua vita e ne parla in una poesia scegliendo il siciliano per dire un dolore così intimo da richiedere la lingua più autentica di cui sia capace:

Quantu è duci u primu amuri,  
 ca nun si po' scurdari mai...  
 Tu eri tutta la me vita,  
 tu eri tutta la me gioia.  
 Ma tu, amuri miu, amuri beddu,  
 ca na soru snaturata mi traristi.  
 Di lu cori la paci mi livasti,  
 soru scillirata, senza sangu na li vini.  
 Nun riri cchiù sta vucca mia,  
 mòriri mi sentu araciu araciu,  
 comu na cannila sbattuta di lu ventu.  
 Luntanu ti purtasti l'amuri miu e  
 strùggiri mi sentu st'afflittu cori.

Si putissi aviri l'ali  
 di stu locu marilittu  
 ca si chiama manicomiu  
 iu circassi di vulari;  
 pi munti e vallati pi terra e pi celu,  
 st'amuri miu iu circassi...  
 «Unni si, amuri miu»  
 grirassi cu tuttu lu me cori,  
 «amuri granni, ma amuri trariturì!»  
 Quantu è duci u primu amuri,  
 ca nun si po' scurdari mai.





# DISCONNESSIONE E NOMOFOBIA

MARISA DI SIMONE



Nomofobia è un termine che fa parte della lingua italiana. È composto da due parole, **fobia** che deriva dal greco e **nomo**, un'abbreviazione anglosassone. Mettendo insieme i due significati si evince che la nomofobia è l'ansia, **la paura di non avere a disposizione lo smartphone**. Il termine è stato coniato, nel 2008 in Inghilterra, da Stewart Fox Mills, direttore della telefonia mobile delle poste britanniche. Il dirigente si era accorto che gli inglesi avevano cominciato ad avere qualche problema nel rapporto con i dispositivi mobili ed aveva incaricato una società di studiare il fenomeno. La ricerca aveva rivelato che la maggior parte degli inglesi soffriva di questa sindrome ed a partire da quello studio fu coniato per la prima volta il termine.

**E noi soffriamo di Nomofobia? Siamo consapevoli della quantità di tempo che trascorriamo connessi ad Internet?**

Il problema non sono solo gli adulti ma soprattutto i bambini. La risonanza magnetica ha permesso di scoprire che il processo di sviluppo del cervello si completa intorno ai 21 anni. La dipendenza dal cellulare, soprattutto se usato nelle ore notturne, quando il cervello di un ragazzo si sta sviluppando, non consente la neurogenesi: cioè la produzione dei neuroni. La perdita di sonno quindi nella fascia dell'età dello sviluppo si traduce in una alterata capacità ad apprendere, a consolidare i ricordi. Il rischio maggiore è che l'eccesso di stimoli generato dall'iperconnessione può creare squilibri tra le varie parti del cervello. Inoltre l'iper stimolazione dell'amigdala provoca stati di ansia, attacchi di panico.

La VII commissione del Senato, il 9 giugno 2021, ha pubblicato una relazione sull'impatto del digitale negli studenti. Il testo si basa sulle audizioni parlamentari di numerosi esperti: neurologi, psichiatri, psicologi, pedagogisti, grafologi, esponenti delle forze dell'ordine. Secondo questo rapporto la prolungata esposizione degli studenti ai dispositivi elettronici comporta danni fisici come miopia, obesità, ipertensione, disturbi muscolo- scheletrici, diabete e danni psicologici come dipendenza, alienazione, depressione, irascibilità, aggressività, insonnia, insoddisfazione, diminuzione dell'empatia. A livello cognitivo si verifica inoltre una progressiva perdita di facoltà mentali essenziali: la capacità di concentrazione, la memoria, lo spirito critico, l'adattabilità, la capacità dialettica. Addirittura nel testo si sottolinea che questi sono gli effetti prodotti sui più giovani dall'uso di smartphone e videogiochi, spesso abusati nel tempo. I rischi a cui si va incontro non sono per nulla diversi dalle implicazioni chimiche, neurologiche, biologiche e psicologiche della cocaina. Allora che cosa può provocare la disconnessione dai dispositivi mobili?

Secondo questo rapporto la disconnessione provoca nomofobia perché ci sente esclusi, emarginati da un virtuale che riempie e rilascia piacere "dal momento che l'uso del digitale che ne fanno i più giovani, prevalentemente social e videogiochi, favorisce il rilascio di dopamina, il neurotrasmettitore della sensazione di piacere" si legge nella relazione. Questo significa che si riduce la neuroplasticità cerebrale, ovvero lo sviluppo di aree cerebrali responsabili di singole funzioni.

La relazione della VII commissione, diffusa dal ministro Valditara a tutte le scuole in allegato alla Circolare del 19.12.2022, prot. n. 107190, si conclude con alcuni suggerimenti perché "non si tratta di dichiarare guerra alla modernità, ma semplicemente di governare e regolamentare quel mondo virtuale" Allora non perdiamo la lettura su carta, la scrittura a mano e l'esercizio della memoria ma chiediamoci pure se l'ultima circolare del ministro Valditara, pubblicata l'11 luglio 2024, sia la soluzione più efficace in un contesto sempre più orientata verso la transizione digitale.

# LA GRANDEZZA DELLE PICCOLE COSE

**Marta Cusimano**



Affascinata e sedotta.

Affamata di curiosità.

È così che improvvisamente, da qualche anno a questa parte, la mia anima ha iniziato ad avere bisogno, come non mai fino ad ora, di nutrimento.

Palestre, dietisti, corsi di cucina biologica e proteica, libri sulla ricerca della felicità e sulla cura dell'ansia, approfondimenti di ogni tipo ci spiegano come prenderci cura del nostro corpo e della nostra salute psico fisica, ma nessuno ci ha mai insegnato che l'anima, esattamente come mente e corpo, ha bisogno di essere alimentata.

Il Maestro Battiato diceva che nessuno ci insegna a morire, cosa che invece occorrerebbe fare fin dai primi anni di vita, per consentirci di ricordare sempre la nostra assoluta precarietà su questo mondo e forse, anche, per smorzare un po' la terribile paura dell'ignoto che ci si pone inevitabilmente davanti.

Ma così come nessuno ci insegna a morire, nessuno ci spiega che se l'anima non si nutre, esattamente come si fa con il corpo, ci ammaliamo e conduciamo la nostra vita in penombra.

Cosa ci può nutrire?

Forse crediamo di nutrirci quando siamo nella nostra zona di comfort, dove tutto è facile e nulla lo è, dove la mediocrità ci fa da perfetto giaciglio su cui adagiarsi. E non importa se le giornate trascorrono senza un solo momento di felicità e di appagamento o se non dedichiamo un solo istante a chiederci come stiamo, Ciò che conta è andare.

Fare, andare, agire. Ma verso dove?

**Chi di noi ha consapevolezza della direzione in cui sta andando?**



Le nostre vite si misurano, credo, non su quello che diciamo, ma molto più facilmente su ciò che facciamo, perché non sono le parole a definirci, ma le nostre azioni, che ci identificano e ci descrivono meglio di qualsiasi immagine falsata possiamo dare di noi stessi.

I social, in questo senso, ci offrono più che mai la possibilità di essere uno, nessuno o centomila, attraverso più volti e più parole, proiettandoci nel mondo virtuale, in cui ciò che sei si misura in ciò che fai.

**Ma, esattamente, ciò che mostriamo cosa dice veramente di noi?**

**Cosa scegliamo di mostrare?**

Mostriamo quello che le foto possono rappresentare, corpi, sorrisi, luoghi, luci, buon cibo.

Una specie di lotta mediatica a chi è più apparentemente felice, giovane, ricco di amici, denaro e opportunità. Come se la felicità si potesse misurare in post.

E cosa succede se invece di postare una foto, scriviamo qualcosa di noi e facciamo “parlare” le anime?

Pochi hanno voglia di leggere cosa abbiamo da dire, a meno che non si tratti di insulti, opinioni estremamente schierate, polemiche da sollevare o gossip da ricamare.

Allora forse le anime, poco nutrite e curate, non sono educate alla ricerca delle altre, forse abbiamo dimenticato che è dal confronto con gli altri che nascono le idee, che sono le diversità dei punti di vista che “ci spiegano” cosa pensiamo.

Perché il pensiero si costruisce ogni giorno, non è del tutto spontaneo.

Il pensiero è una cosa seria, pretende cura, dedizione, tempo, ma soprattutto confronto fra anime.

Gaber in una delle sue canzoni più belle, “C’è solo la strada”, recitava così:

*“C’è solo la strada su cui puoi contare*

*La strada è l’unica salvezza*

*C’è solo la voglia e il bisogno di uscire*

*Di esporsi nella strada e nella piazza*

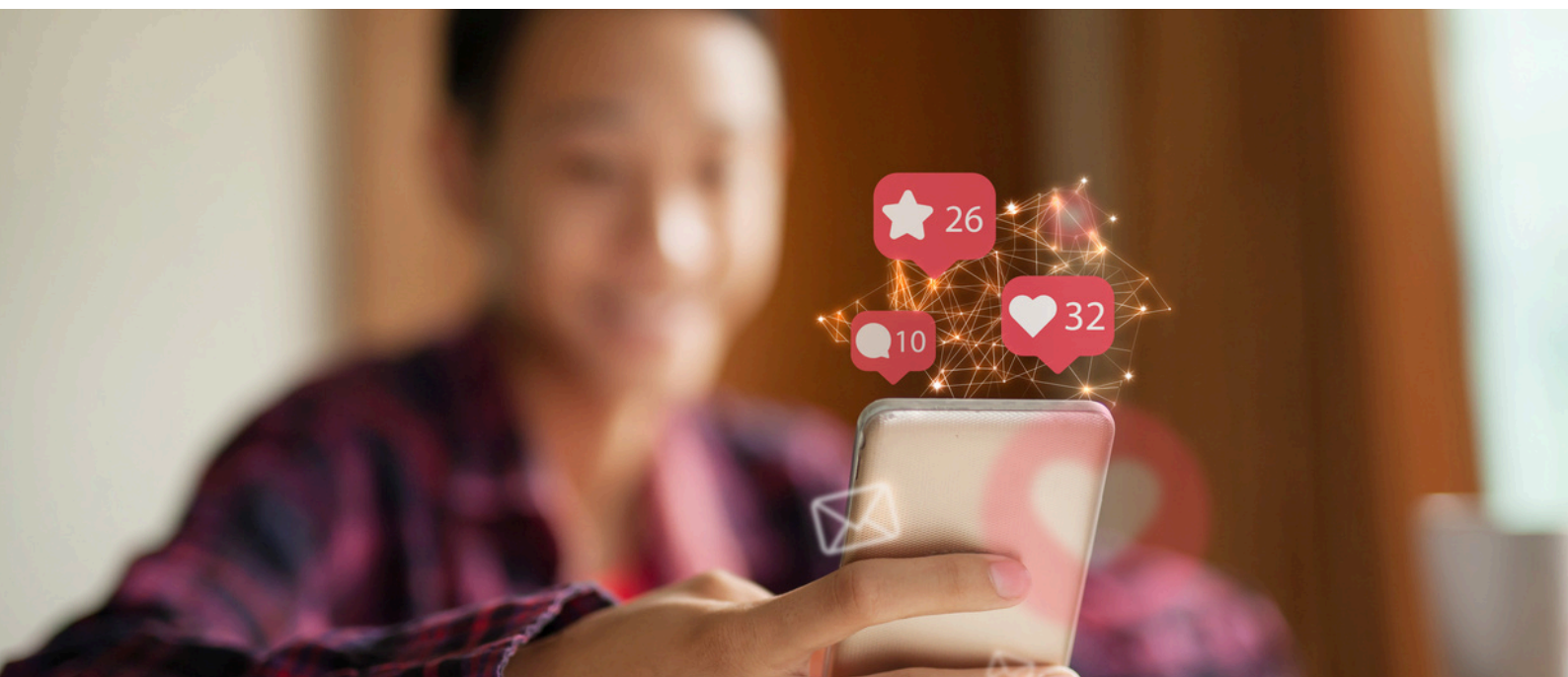
*Perché il giudizio universale*

*Non passa per le case*

*Le case dove noi ci nascondiamo*

*Bisogna ritornare nella strada*

*Nella strada per conoscere chi siamo”*





**La strada è il luogo del confronto, è dove ci incontriamo con gli altri, è dove ci formiamo.**

Cosa siamo se non siamo padroni di un'idea, se non siamo in grado di difenderla, se non la mettiamo in discussione e se non scendiamo in quella "strada" per condividerla con gli altri?

Niente. E ci impoveriamo ogni giorno.

Chiusi dentro le nostre case, che oggi potremmo chiamare i nostri social.

Luoghi virtuali di solitudine infinita, la patria della solitudine.

Il luogo in cui proviamo a ritrovarci con gli altri perché, evidentemente, guardarci negli occhi non ci piace più.

Dove è quell'istinto di "rapina" che ogni anima dovrebbe sentire verso le altre, o almeno verso quelle con cui si ritrovano più affinità?

Come è possibile che ci siamo dimenticati che le anime si curano con i discorsi belli, con le ampie vedute, indossando i panni dell'altro, per poi negare tutto e costruire la propria tesi?

Come può questo silenzio assoluto, di immagini vuote che non parlano, bastare a colmare e a nutrire ciò che siamo?

È un silenzio preoccupante, fatto di assenza di contenuti, di una leggerezza che è esattamente il contrario di quello di cui parlava Calvino, ovvero la capacità di planare sulle cose dall'alto.

Per farlo servono ali forti, robuste, capaci di farci volare qualche metro al di sopra delle circostanze, con una visione un po' più alta, senza dimenticare mai che si tratta solo di un viaggio, di un passaggio e che ogni cosa va adeguatamente pesata e collocata nel posto giusto, per consentirci di non morire mentre siamo in vita, regalando con il nostro volo, a noi stessi e agli altri, un seme di noi.

Proviamo allora a guardarci di nuovo negli occhi, a fare un uso più intelligente della virtualità, impariamo a fare parlare la nostra anima, esponiamola, proviamo a lasciare un piccolo segno di noi, non formiamo le nostre opinioni su un titolo di giornale, soprattutto non formiamoci opinioni su tutto, se non approfondiamo qualcosa prima di valutarla.

Scendiamo nella strada, intesa come ognuno di noi desidera e, senza timore, regaliamo qualcosa in più di noi al mondo.

Il confronto è il terreno fertile per fare nascere le nostre idee, per costruirle, limarle, definirle e difenderle.

Provare a cambiare verso una direzione di apertura, di generosità, mettendosi in gioco, è forse una cosa piccola, nulla di sorprendente o di originale.

**Ma le cose grandi si trovano sempre in quelle piccole.**

**E questo per me è geniale.**







## **IL LATO SINISTRO**

*Valeria Balistreri*

***è il tuo lato sinistro  
quello che preferisco***

***sul fianco sinistro  
poggi la cesta piena  
o il tuo figlio piccolo  
Come su un tronco***

***su quella spalla  
quella a sinistra  
porti la sacca e un po' ti curvi  
Poggi lo scialle e fai riparo  
al vento di sera***

***è il tuo piede sinistro  
che inizia la danza  
Batte un ritmo  
trascina il polpaccio  
ginocchio  
ventre***

***a sinistra sta il tuo cuore  
Pieno di affanni  
scalpita e poi si arresta  
Fa così male la furia del vivere***



***il tuo orecchio a sinistra è quello buono  
ascolta di fino***

***Mi chiedi  
di sporgermi e solo lì  
cantare piano  
Sulla tua tempia sinistra  
le prime striature  
come pennellate incerte***

***a sinistra  
è il tuo sguardo profondo  
non mi perde  
di vista  
Sa dove scavarmi e uscirne  
ogni volta  
con un tesoro***

***è la tua intelligenza di sinistra  
che mi abbaglia  
Che mi trascina in luoghi  
ad altri ignoti e mi sfida  
mi scardina***

***accanto al tuo lato sinistro  
ti prego  
lascia che chiuda gli occhi  
stanotte***



## IDDU



## MARISA DI SIMONE

IDDU, proprio lui Matteo Messina Denaro. Un film che pone interrogativi su realtà e finzione, sul racconto della vita di un criminale che vive il male, sul ruolo delle istituzioni.

La narrazione si focalizza nello scambio epistolare tra l'ex sindaco di Castelvetro Antonio Vaccarino, nella scena Catello e Matteo Messina Denaro. Un carteggio che si è sviluppato dal 2004 al 2006, costruito dai servizi segreti per catturare il latitante. La corrispondenza non ripercorre fedelmente la storia tra il latitante ed Antonio Vaccarino, Catello è un personaggio fittizio. Siamo avvertiti, sin dall'inizio del film, da Fabio Grassadonia ed Antonio Piazza che la realtà è solo un punto di partenza, non una destinazione. Il racconto intreccia finzione e realtà, costruendo un noir, in cui la figura del latitante ed il mondo che lo circonda rivelano una realtà ridicola e tragica allo stesso tempo. Matteo è un uomo prigioniero del fantasma del padre e di una mentalità patriarcale. Un uomo alla continua ricerca di quella parte incompleta di sé, simboleggiata dal puzzle della Sicilia a cui manca una tessera. Non sarà lui a trovarla ma la signora Lucia, perché il suo narcisismo, che lo rende superiore agli altri, proietta il suo sguardo, i suoi giudizi fuori ed il fuori non lo completa, non conclude. Un moderno Amleto, combattuto tra l'essere e il dover essere. "Un pupu" nelle mani del padre che lo perseguiterà anche da morto. "Ogni cosa che ti ordino tu la devi fare, non ci devi togliere niente e non ci devi aggiungere niente" gli ordina il padre Don Gaetano.

Perché Matteo è il predestinato alla successione, anche se è il figlio secondogenito. L'iniziazione alla successione nella fiction viene sancita con la consegna del testimone, simboleggiato dall'Efebo di Selinunte, soprannominato "U Pupu".

E Messina Denaro rimarrà tale, non padre, non marito, un figlio Pupu.



**Le parole, come i pizzini, sono la guida, la traccia del racconto cinematografico, mistificano la realtà, la velano.** Parole bugiarde che nel contesto in cui si muovono possono uccidere più delle pallottole. Non c'è una risata liberatoria, ma un riso amaro che rivela la tragedia di un'umanità che vola basso. Come nel fittizio personaggio, interpretato magistralmente da Tony Servillo, Catello Palumbo. Un maestro della parola, la usa per costruire e ricostruire ciò che non esiste, per dare vita ad un altro sé: sicuro, simpatico, spiritoso, capace di rimettersi in gioco e ricostruire ciò che ha distrutto. Anche lui preda dei suoi fantasmi mentali. È la maschera grottesca dell'istrione, senza scrupoli, capace di inventare la realtà e di credere a quell'invenzione. Nella sua finzione ci restituisce un'umanità da cialtrone, senza morale, fatta di una cultura superficiale, in assenza di quei valori che invece dovrebbero rappresentare la scuola, la politica. Catello oltre ad essere preside è anche un politico, ruoli che nel suo vissuto diventano contraddittori e ridicoli. E nel valzer delle contraddizioni gli opposti non trovano mai una sintesi, alla luce accecante del sole siciliano si contrappone la penombra/buio degli interni prigione di Matteo, dietro al riso a denti stretti c'è la tragedia, ed il sogno contrasta con la realtà. L'umorismo pirandelliano è dietro l'angolo, ogni volta che si ride a denti stretti.

Allora dobbiamo chiederci se sia utile, giusto, raccontare personaggi come Matteo Messina Denaro. Matteo e Catello sono prigionieri dei fantasmi che hanno creato, succubi di una vita inventata la cui esistenza è solo vuoto. Figure demistificate, ridotte ad esistenze ridicole, annientate dalla ricerca di un potere che genera vuoto. Rappresentano la malvagità che appartiene all'umanità, come canta Colapesce nella colonna sonora del film. È il potere del male il protagonista principale della narrazione, un potere demitizzato, privato di ogni fascinazione, parte integrante della storia umana.



Toni Servillo ed Elio Germano in una scena di Iddu



# LA COLPA DI AMARE

---

**Bia Cusimano**



“Ce la fa a raccontarci come è andata?”

La domanda rimbalzava addosso a Tiziana come l’ennesimo schiaffo.

Raccontare il dolore è possibile? Dopo quella notte in cui tutto attorno a sé si era rotto, se lo chiedeva spesso. Non ci era riuscita. Nemmeno alla sua migliore amica, nemmeno al suo psicoterapeuta, nemmeno a suo figlio. Era rimasto tutto congestionato come muco virale dentro. Il muco era sceso dalle vie respiratorie dritto al cuore. Aveva trovato una ignota corsia preferenziale. Il cuore si era infettato e no, non c’erano antibiotici o antiinfiammatori che riuscissero a scioglierlo per guarire.

Quella notte, una banale discussione, una come tante. Tiziana non ricordava neanche più quale fosse il motivo. Aveva solo visto una furia cieca accanirsi su di lei, dopo una serata trascorsa in un locale in riva al mare. Musica, qualche cocktail sotto il cielo d’agosto, gli occhi di altri uomini di sfuggita che si posavano sul suo abitino leggero accarezzato dallo scirocco. Serata che lei sperava tanto si concludesse in villetta col suo compagno tra coccole complici e confidenze. Niente di tutto questo. Ricordava solo le urla, gli strattoni poi le parolacce, i pugni che la colpivano ripetutamente sul volto e sulla pancia. Mentre la macchina correva impazzita tra labirinti di strade, senza più una direzione di marcia. Una scheggia impazzita. Giacomo era ubriaco e la colpiva ripetutamente. La forza della sopravvivenza. Tiziana aveva aperto la portiera dell’auto e si era scaraventata fuori. Piuttosto che morire ammazzata di botte era preferibile morire rotolando giù in qualche scarpata. L’istinto primario era solo scappare, salvarsi da quella furia senza giustificazioni, da quelle urla orribili, da quelle offese senza ritegno. Salvarsi dal carnefice. Glielo aveva detto diverse volte a Giacomo che non doveva superare la soglia. Che c’era qualcosa che non andava. Che beveva troppo. Che non sapeva gestire la rabbia, la frustrazione, il rifiuto, la gelosia. Che doveva andare in cura se voleva che lei non si buttasse da una macchina in corsa. Non poteva andare sempre così. Era stanca, sfibrata, logora. Violenze verbali continue. Silenzi punitivi. Notti in cui dormiva chiusa in camera da sola. Poi la quiete per giorni. La dolcezza, le premure, le cene preparate, le lacrime, le scuse. Tutto rientrava nella normalità di una convivenza agli occhi degli altri come tante. “Certo, si litiga nelle coppie”. “Certo è normale scontrarsi ed essere in disaccordo.” “Certo ad una certa età, ognuno ha le sue abitudini, i propri comportamenti strutturati.” “Ma se c’è amore si supera tutto.”



Il Commissario Dominica guardava Tiziana con il viso tumefatto e ripeteva:

“Ce la fa a raccontarci come è andata quella notte?”

“Cosa è successo nel locale e poi in macchina?”

Tiziana si sentiva sporca, gli occhi puntati addosso, il viso gonfio e dolorante, lividi ovunque. Ecchimosi dentro l’anima. No, non ce la faceva a ripercorrere l’inferno. A dire che verso le 4.00 di mattina solo una macchina in quelle stradine era venuta in suo soccorso. Si era messa a correre e non sapeva neanche per quanto tempo. Finché tra uliveti, dirupi scoscesi e stradine di campagna aveva ripreso la statale verso la città. Si era guardata e aveva la borsetta appesa al collo. Come fosse la boccetta dai cani San Bernardo. Non ricordava il pin del cellulare. Maledetta memoria che era andata in corto circuito. Poi il viso di suo padre. Ecco il pin. Era la data di nascita di suo papà. Aveva digitato quei numeri tremando. Non era più sicura ci fosse batteria sufficiente né che potesse prendere la linea lì dove era finita. Invece sì. Quando il Cielo decide di aiutarti. La chiamata alla migliore amica. La voce assonnata di Diletta. “Mi ha picchiato, aiutami, ti prego Di’, ti prego, ti prego.” Poi un pianto a diretto, singhiozzi e dall’altro capo del telefono: “Dimmi solo dove sei, Tizi, aiutami a capire. Nasconditi, mettiti in un posto sicuro, arrivo. Bastardo, è un bastardo!”

Un’altra scheggia impazzita. Dopo quella che vuole distruggerti, quella che ti salva dalla strada quasi all’alba. Ti salva dalle botte del tuo compagno, dall’incubo di una notte in un locale in riva al mare. Una corsa folle verso l’ospedale poi il buio totale.

Ora tutte quelle domande che rimbalzavano addosso su un corpo già pestato, violato, umiliato, fatto a pezzi.

L’unica risposta che Tiziana visualizzava nella sua mente confusa era: “Colpa mia che mi sono innamorata di un mostro.” Colpa. Colpa. Colpa. Del resto aveva notato l’uso senza ritegno di alcol, la gelosia fuori controllo, le dinamiche di possesso, la violenza verbale. Poi le liti per difendere il proprio modo di vestirsi, di parlare al telefono. Le liti per una emoticon usata. Per una risposta scritta e rivolta agli amici sui social. Per Giacomo era tutto una mancanza di rispetto. Il modo in cui lei parlava, il modo in cui si truccava, il modo in cui salutava gli amici di sesso maschile. E se lo amava davvero non poteva permetterselo.



Niente scollature. Sono da poco di buono. Niente caffè con i colleghi. Non esiste proprio. Niente abitini succinti. Niente palestra con le amiche. Niente telefonino con password privata. Tutto nelle sue mani. La vita di Tiziana gli apparteneva. Questo era l'amore. Rispetto e abbassare la testa, chiudere la bocca, ingoiare il rospo. Sopportare. Capire. Perdonare. Tanto poi la sbronza passa. Le parolacce sono solo parolacce. Tanto poi le cose dette nella rabbia non sono vere. Tanto l'importante è che non sei sola e ovunque vai, hai il tuo compagno accanto. In meno di due anni, Tiziana non aveva più nulla di suo. Gestiva tutto Giacomo. Dalle case, ai documenti, dalla spesa ai soldi, agli inviti, ai viaggi, ai vestiti da indossare, agli impegni da programmare. La vita di Tiziana si era accartocciata. Si era ridotta ad una pallina di carta nelle mani di Giacomo. Ora aveva scoperto anche che quelle mani sapevano picchiare. Mettere pugni e schiaffi. Quelle mani erano peggiori delle ruote tagliate quando lei decise di lasciarlo. Quelle mani erano mani violente. E la colpa era stata innamorarsi dell'uomo sbagliato. Dopo che lo aveva cacciato di casa, Tiziana era stata pedinata, minacciata, chiamata di notte e giorno, seguita nei suoi movimenti, nei suoi incontri. Dopo l'incubo di quella notte d'agosto, altri incubi si erano sovrapposti come i mattoncini di lego, l'uno sull'altro. Aveva dovuto cambiare tutto. Le sue abitudini, i suoi comportamenti, il suo modo di vivere. Le notti erano minacciose tanto quanto i giorni pieni di ansia. Tiziana vacillava tra sensi di colpa, stato di allerta continuo, paure, ricordi orribili. "Non avrebbe dovuto provocarlo. Colpa sua." Così le fu detto da molti.



Sindrome da stress post traumatico prolungato. Una diagnosi, dei farmaci, trasferimento in un posto sicuro. Nuovo stile di vita. Lontana da quell'inferno, lontana perfino da suo figlio che s'era trasferito dall'ex marito per recuperare fiato. Tutti si erano dovuti adattare ad una nuova realtà. Rinunciando a tanti pezzi di libertà personale. Tiziana era rimasta in una bolla di dolore da cui non era facile uscire. La bolla era dentro, non si vedeva. Il muco virulento incastrato nel cuore non si vedeva nemmeno. La vita doveva continuare. Bisognava riprendere il lavoro. Uscire a poco a poco in sicurezza. Tornare alla normalità. Perdonarsi perché alla fine è sempre la parte più difficile e dolorosa. Giacomo, avrebbe subito un processo. Forse la giustizia avrebbe fatto il suo legittimo corso. Forse avrebbe pagato per il male procurato. Per quella insana e furiosa violenza. Ma la colpa di amare sarebbe rimasta addosso, sulla pelle di Tiziana per chissà quanto tempo. Era quella colpa che nessuno Gip, nessuno P.M. avrebbe potuto togliere. Nessuna sentenza. Nessun codice rosso. Nessun risarcimento danni morali e fisici. Nessun Commissariato. La colpa di amare era più del tatuaggio che s'era fatta dopo l'inferno vissuto. E se l'amore era davvero tutto questo, non avrebbe mai più voluto amare, fidarsi, affidarsi. Meglio condurre la vita come faceva Diletta, tra un letto e l'altro, senza costruire nulla. Con spensieratezza e leggerezza. Meglio divertirsi senza impegno. Forse doveva ristrutturare tutto dentro sé stessa. Non bastava essere sopravvissuta. Occorreva nascere ancora, nuova, intera, senza lettera scarlatta, senza quel muco virulento nel cuore, senza quello stato di paura perché se è capitato una volta, potenzialmente può capitare ancora. E ancora è troppo. Ancora non è più concepibile. Non si può più raccontare la storia che il mostro diventa mostro all'improvviso. Il mostro è mostro tra le cene preparate e la casa gestita a puntino, i vestiti comprati e i viaggi programmati. Il mostro è un uomo. Un uomo violento. Un uomo che non ce la fa ad accettare che sei un altro essere umano non un oggetto, non una proprietà privata. Il mostro va lasciato subito. Non esiste: "Cambierà, si sta impegnando, lo salverò, sta cercando di crescere, migliorare, di essere un uomo diverso." E non toccava a Tiziana essere la psicoterapeuta di nessuno. La crocerossina di nessuno. La mamma di nessuno. Se non di suo figlio.

"Una storia come tante", alla fine si dissero l'ispettore Dominica e il collega, guardandosi negli occhi. "Sai quante ce ne sono di donne così? E vengono qui a chiedere aiuto quando già le hanno prese, quando già quello è uscito di testa. Ma non lo capiscono prima?"

Doveva esserci nella testa di tutti, evidentemente, una segreta profonda colpa nell'amare qualcuno che ad un certo punto usa le mani non per accarezzare, abbracciare, proteggere ma per picchiare.





Se solo Tiziana l'avesse trovata quella colpa, quel click che scatta all'improvviso, forse si sarebbe potuta salvare prima dell'inferno subito e forse avrebbe potuto aiutare tante altre donne come lei vittime di violenza. Forse non era una colpa amare. Forse il sistema voleva che la vittima fosse colpevole tanto quanto il carnefice. Ma una vittima è una vittima. Un carnefice, un carnefice. Una donna innamorata, innamorata. Un alcolizzato, un alcolizzato. Un uomo violento, un violento. Forse bisognava usare le parole corrette per ogni cosa e ripartire da lì. Poi scegliere di amarsi e prendersi cura di sé. Poi perdonarsi. Certo, la strada era lunga. Ma Tiziana non voleva più sentirsi in colpa. Perché la violenza non ha giustificazioni, alibi, scorciatoie. Non si merita. Non si sopporta a testa china. Non si provoca. Si denuncia. Con coraggio e forza. Il resto poi viene passo dopo passo.

"Sì, ce la faccio a raccontarvi tutto, - disse - rivolta all'Ispezzore".

"Ce la faccio."

Tiziana cominciò la sua nuova vita così. Permettendosi il lessico della verità, non più delle colpe. Le parole possono salvare.

"Una storia come tante", alla fine si dissero l'Ispezzore Dominica e il collega, guardandosi negli occhi. "Sai quante ce ne sono di donne così? E vengono qui a chiedere aiuto quando già le hanno prese, quando già quello è uscito di testa. Ma non lo capiscono prima?"

Doveva esserci nella testa di tutti, evidentemente, una segreta profonda colpa nell'amare qualcuno che ad un certo punto usa le mani non per accarezzare, abbracciare, proteggere ma per picchiare.



# CI HANNO NASCOSTO DANILO DOLCI

LA RECENSIONE DI ANTONELLA CHINNICI



Il volume *Ci hanno nascosto Danilo Dolci* di G. Maurizio Piscopo, edito da Navarra Editore, ha destato molta attenzione a Palermo, in Sicilia e in tutta Italia. Sicuramente, l'interesse suscitato da questa pubblicazione muove pure dal titolo del libro che rinvia, subito, al senso forte dell'operazione scrittoria di Piscopo, ovvero quello di sottolineare certe responsabilità, anche politiche, colpevoli di voler far calare una coltre di oblio sull'opera di Dolci, opera questa rivoluzionaria seppure perseguita assolutamente e sempre attraverso la pace; altro motivo di pregio sta nella intensa e interessantissima introduzione del prof. S. Ferlita nonché nel toccante quanto lucido ricordo nella postfazione del figlio di Danilo, Amico; altro elemento di intrigo intellettuale del libro sta nelle interviste – fatte, peraltro, con perizia e acume giornalistici – a personalità rappresentative che hanno direttamente lavorato o conosciuto Dolci. Altro momento di forza del volume è la volontà autoriale di sottrarre alla dimenticanza un intellettuale geniale ma anche scomodo in certi contesti sociali e politici; la scrittura del volume può inoltre intercettare e interessare trasversalmente adulti nonché bambini e giovani che tanto avrebbero da raccogliere dall'opera e dall'eredità di Danilo. E questo anche perché Dolci è stato un vero maestro che si è saputo "chinare" verso i più piccoli, come pure verso tutti gli uomini dimenticati, quelli più deboli e in difficoltà tout-court. Dalle pagine di Piscopo si evince quanto, per Danilo, l'educazione sia stata sempre un'azione 'politica' nella convinzione che la modalità educativa ripristina e riconferma i processi politici: l'educazione autoritaria ed ex cathedra ripropone, infatti, il sistema politico autoritario, quella invece attivata da Dolci vuole innescare nelle coscienze una consapevolezza critica che esiti in processi di liberazione sociale e dei singoli. L'educazione tradizionale perpetua l'oppressione dell'alunno inteso come un 'oggetto', mentre la maieutica dolciana considera il discente un 'soggetto' dell'azione educativa vista quale dialogo tra maestro e studente.

L'educazione, secondo Danilo, implica – come da Piscopo evidenziato – quell'azione politica emancipante che rende l'alunno agente di cambiamento scardinando ab imo il processo educativo tradizionale sostituito da un'azione in cui docenti e discenti imparano entrambi e insieme crescono: Danilo è d'accordo con P. Freire per cui "nessuno educa nessuno" mentre "gli uomini si liberano in comunione" e, come sottolineato, da C. Levi il suo era il tono di "un uomo che ha fiducia negli altri...e fa sorgere la fiducia attorno a sè". Così, "armato" di fiducia, Dolci pensa di poter far sorgere, per forza autonoma e spontanea, la vita anche dove ciò potrebbe sembrare una vera utopia.



Dalle pagine di *Ci hanno nascosto Danilo Dolci* si evince quindi quello che lega Danilo a figure quali Don Bosco, Rodari e Don Milani, ossia a molti grandi che hanno saputo deragliare dai binari piantati dal conformismo pedagogico dimostrando quanto l'educazione sia e debba essere un processo da ripensare e reinventare cotidia; quanto debba essere sempre pensoso della creatività dei discenti e del valore di liberazione della parole come sostenuto da B. Brecht di cui Dolci condivideva la fiducia nella possibilità di cambiare dissacrando luoghi comuni, disancorandosi dal perbenismo coi suoi pregiudizi e ponendo al centro una società amica dell'infanzia. La nonviolenza di Danilo è la vera rivoluzione, quella che resta, quella attuata da lui con le "armi" dell'amore e della solidarietà, uniche spinte, queste, veramente affratellanti. D'accordo con J. Piaget e J. Dewey 'educare' significa scienza dell'arte dell'educazione; a Dolci non piaceva, infatti, il termine 'pedagogia' che significando in greco "guidare per mano un bambino" porterebbe a pensare l'alunno come un perenne infante cui non lasciar mai la mano e la guida. Come sottolineato da Amico, nella postfazione, per suo padre, si trattava di riconoscere identità, individuare desideri, talenti, bisogni magari inespressi oppure da slatentizzare. Si trattava - e Danilo stesso rimarcava ciò in un'intervista rilasciata a M. Tarozzi - di una maieutica nuova concepita quale "processo omnidirezionale" e differenziatosi in ciò dall'unidirezionalità della maieutica dello stesso Socrate. Per il filosofo greco, inoltre, non c'era da imparare dagli alberi, mentre, per Dolci, anche un gelsomino "non parla ma ti raggiunge sempre col suo profumo" e così, questo essere olezzante ci chiede qualcosa, ovvero di essere quali api sui fiori e di stare con questi nello stesso rapporto, in una "chiave di reciprocità" ossia di vicendevolezza pronta sempre a farsi "aiuto reciproco". Dolci pensava a costruire, come ha fatto, spazi "più adatti" dove ciascuno si trovasse "a proprio agio", dove si desse "riconoscimento" in un complesso di condizioni maieutiche in cui educare era e significava partire "dal basso, dall'altro"; insegnare non è quindi "dirigere" in una prestabilita direzione in quanto l'azione educativa inizia dall'auscultazione attenta dell'alunno, non da una cattedra; da questa infatti si è spesso "spacciato" un sapere grigio che non traduce i sogni in progetti e che, di frequente, i giovani si rifiutano di ingurgitare sentendolo nella sua insipida e violenta quintessenza; si rifiuta, infatti, un sapere magari pure trasmesso - come sottolineato da Recalcati ne *L'ora di lezione* - da maestre "scuri" in volto e magari pure di nero vestite, depositarie di un sapere infallibile, capace solo di spegnere ogni desiderio di conoscenza, di chiudere porte e mondi come pure orizzonti...! E, così, la triste noncuranza di maestre di un sapere che non coincida col proprio, ripetitrici a vita di un sapere morto o "in salamoia", consegna gli alunni ad un'apatia rassegnata cui si mescola spesso fastidio, noia e, a volte, timore o terrore. Il rifiuto di imparare resta l'unica possibilità di ribellione, di personale e silente protesta studentesca nell'ostinato rifiuto di introiettare un sapere idiota che presume di coincidere, stoltamente, con una rigida verità e con un asfittico quanto asfissiante sapere assoluto.



Giuseppe Maurizio Piscopo ad Un tè con l'autore



Di contro, un vero maestro può cambiare un destino e una vita da “vuoto a perdere”, può essere occasione di rinascita con la sua ostinazione anche disperata nella quotidiana lotta per trarre da ciascuno il meglio. Con un “vero”magister si nasce di nuovo; perché, una persona non nasce solo nell’atto di venire al mondo ma, rinasce con i veri maestri che sono tracce luminose nel buio di certe esistenze opache e scure; i veri maestri sanno invertire le rotte di vite destinate al fallimento anche da certa forza o violenza predittiva di maestrine che etichettano in negativo un alunno; spesso dunque i destini di molti giovani alunni con i teoremi predittivi in negativo di tanti docenti finiscono per auto avverarsi rispondendo, in tal modo, alle spietate, sferzanti aspettative negative confermate, ogni mattina da insegnanti, a volte anche un pò incattiviti e malauguranti, trincerati in una austerità gelida, imbruttiti e abbruttiti da una routinaria ripetizione insulsa ed insensata d’un sapere stantio e in avaria! Un vero educatore, per D. Dolci dovrebbe trasformare ogni mattina scolastica in una ripartenza suscitando un sacro ‘fuoco’; quest’ultimo sarà, per l’alunno, lascito e patrimonio esistenziale di forza, di caparbia volontà, nonché di capacità di speranza e di ostinazione al sogno anche in quelle tristi realtà dove meno tutto ciò possa sembrare possibile ed auspicabile. E Danilo – come ricordato nel volume di Piscopo da Padre C. Scordato – era un vero magister, era cioè quello che “si china con attenzione” sugli alunni eppure sulle parole che legge e da cui deve sapere estrarre mondi, universi verso i quali gli alunni vorranno correre con viva curiosità di scoprirli e conoscerli. Un vero educatore, infatti, deve partorire soggetti desideranti d’un desiderio singolare, d’una focosa passione che, con la sua forza, può orientare e riorientare esistenze magari votate ad un destino di smarrimento, di perenne inconsapevolezza o di mancata individuazione del proprio sè e del proprio esserci.



# LA SCRITTURA VISIONARIA DI MARIA TERESA DI LASCIA

**Mariza Rusignuolo**



Maria Teresa Di Lascia fa parte delle numerose scrittrici non siciliane che, con sicuro possesso della scrittura, affondano la penna nei sentieri della memoria, soprattutto autobiografica, per ricostruire con tenera nostalgia e amabile leggerezza un patrimonio di ricordi corrispondenti da un punto di vista socio - antropologico, al nostro sud. In una recensione del marzo 1995 Goffredo Fofi definì "Passaggio in ombra" "un ritratto della società meridionale" perché nel romanzo il Meridione, anche se non viene mai citato alcun luogo, è fortemente radicato nei pregiudizi, nelle tradizioni talmente vissute da apparire credenze religiose. Il romanzo è un caso eccezionale ed unico nel panorama letterario del Novecento in quanto nasce da un'esperienza dolorosa, la malattia in cui Maria Teresa si imbatte e che non le consentirà di ritirare il Premio Strega che le sarà conferito nel 1995. Impegnata politicamente ed attivista per il partito radicale, l'autrice si affermò negli ambienti letterari con questo unico romanzo intimo e malinconico.

Protagonista è Chiara D'Auria che narra, in prima persona, la storia sua e della sua famiglia in un luogo indefinito dell'assolato meridione nel secondo Dopoguerra. Leggendo le pagine del romanzo si sente la stessa vibrazione passionale, lo stesso "incantevole egotismo" di Anna Maria Ortese o di Elsa Morante. Nel testo coesistono molteplici dicotomie e divergenze che, per incanto della scrittura, si saldano in un unicum pluridiscorsivo e coinvolgente. Già la protagonista, Chiara, è antitetica all'ombra del titolo e, da un'attenta analisi, emerge che il romanzo si snoda in due parti, l'una realistica, motore che manda avanti tutta la storia, l'altra di introspezione intellettuale e visionaria.



Nella prima parte, intitolata "l'audacia", si narra, dal punto di vista di una bambina, la storia dei rapporti con un padre che non ha ancora "regolarizzato la sua posizione" e con una giovanissima ed amatissima madre che attenderà invano, sotto lo sguardo curioso di tutto un paese (un paesino delle Puglie), l'arrivo in chiesa dello sposo e padre ma lui non arriverà perché rifiuta il matrimonio e la paternità più per connaturata irresponsabilità che per disamore, più per quell'abulia "che non permette di trasformare un proposito in una cosa vera". Sempre lei, la bambina, racconta poi la morte della madre sopravvenuta a questa delusione atroce.

Nella seconda parte del libro, intitolata "il silenzio" l'amore assoluto ed impossibile per il cugino diventa il tema ossessivo del romanzo. Anche il cugino però, nel momento decisivo, fuggerà e la lascerà sola.

Questo doppio abbandono determinerà in lei una lenta malattia, una dissoluzione dell'anima e del corpo ed è da questa dissoluzione che prende l'avvio "Passaggio in ombra" e dalla voce di questa sopravvissuta che sul filo della memoria racconta la sua vita e, nell'atto di trasformare in scrittura questo penoso ricordare ci sono dei trasalimenti, dei momenti di rifiuto, dei soprassalti e i tempi si scompongono e si accavallano, il presente si manifesta già intriso di futuro, di consapevolezza presaga. Il personaggio, proiezione di Maria Teresa, ha avuto il coraggio di trasformare il suo silenzio in parola, il coraggio di scrivere il suo canto e la sua ribellione, proprio come l'autrice ha avuto la capacità di trasformare la sua verginità di fronte all'atto di narrare, in uno straordinario romanzo. Sovrapposto a questo romanzo ce n'è un altro, quello dell'ombra, che ha la forza visionaria di una Morante o di una Ortese ma una voce inconfondibile che è quella dell'autrice.

In questo secondo romanzo la scrittura, nonostante l'eccesso di immaginazione, diventa densa e lucida, di una lacerante e violenta originalità espressiva, specie laddove indaga sulla malattia e l'angoscia e sulle cause più profonde del male di vivere.

Ne viene fuori un amalgama in cui



il passato s'incarna nella  
fantasmagoria del sogno e  
attraversa la sconfinata  
regione della salvezza

e i cui contenuti sono espressi attraverso un linguaggio che, sebbene assomigli al linguaggio comune, è fatto di parole, pensieri e accostamenti, di sintassi e sensazioni, dove predomina quel raffinato spirito di scelta e quel delicato istinto di selezione "coi quali l'artista" a detta di Wilde "capisce per noi la vita, donandole una passeggera perfezione". Sembra liberarsi nel romanzo, una specie di energia compressa, una vitalità di fronte all'atto di narrare che rassomiglia tanto nell'autrice ad una iniziazione ed ad una rinascita.

Attraverso il messaggio che si coglie nel suo romanzo, Maria Teresa Di Lascia ci ha consegnato tout court, con soluzioni stilistiche personalizzate, delle pagine di pregnante significato, nelle cui pieghe si avverte il suo respiro e l'anima stessa di un Sud mitico, magico, bizzarro.





# CEDERE O NON CEDERE ALLE LUSINGHE DELL'AUTOPUBBLICAZIONE?

**Adelaide J. Pellitteri**



In Italia, è risaputo, poco si legge ma molto si scrive e, soprattutto, tanto si pubblica. Basti dire che, secondo un articolo uscito su Il Sole 24 ore nel dicembre del 2023, nell'anno 2022 "sono state pubblicate ben 86.174 opere librarie a stampa, cioè di carta, con una tiratura complessiva di poco più di 198 milioni di copie stampate. Se buttiamo nel calderone anche i testi pubblicati solo come e-book e le opere autopubblicate siamo a 102.987 titoli pubblicati, che vuol dire 282 titoli pubblicati ogni giorno, cioè 12 libri l'ora."

L'editoria sta cambiando e il fenomeno è sotto gli occhi di tutti; oggi esiste il canale agevolato dell'autopubblicazione: croce e delizia, per ogni aspirante scrittore. E il fenomeno è in continua crescita. Risalire alle motivazioni che stanno portando a questo cambiamento non è difficile. Chi ha provato a farsi leggere da una CE sa bene quali sono i tempi per una risposta che, nella maggior parte dei casi, non arriverà mai.

Muoversi nel ginepraio delle CE, che hanno linee editoriali ben precise e un numero limitato di pubblicazioni annuali, riduce al massimo le possibilità di un'accoglienza a braccia aperte; soprattutto se parliamo di un autore esordiente. L'investimento comporterebbe un alto rischio, e ogni CE, essendo prima di tutto un'azienda, conta principalmente sul proprio utile.

Per scegliere la Casa Editrice che potrebbe fare al caso nostro, un autore dovrebbe spulciare tutte le collane delle singole CE, rintracciare quella dove collocare la propria opera, infine acquistare e leggere almeno due o tre libri per essere certi di avere individuato l'Editore giusto. Fatto ciò, deve inoltrare il plico attenendosi alle linee guida (a rischio di essere cestinati per una qualsiasi "sbavatura" giacché, è chiaro, le CE non hanno tempo da perdere con gli sfaccendati). Tutto questo andrebbe fatto prendendo in considerazione almeno dieci Case Editrici.

Superato questo scoglio, se si è stati baciati dalla fortuna e arriva la proposta di pubblicazione, bisogna fare i conti con la promozione della quale dovrà occuparsi l'autore stesso (questo vale anche per le grandi CE) e, ultima nota dolente, con le royalties che vanno da un minimo del 5% a un massimo del 10% sul prezzo di copertina (il 15% solo per gli autori di fama).

Per ogni giovane (o ingenuo) autore le royalties rimarranno un miraggio.

Non si riesce quasi mai ad avere i tabulati con il resoconto ufficiale, oppure viene messo il veto che i diritti verranno pagati superate le 100 o più copie vendute.

Insomma, tutta una serie di ostacoli e tempistiche che di sicuro guastano il rapporto di fiducia tra Casa Editrice e autore.

Da persona che conosce le dinamiche delle quali scrive, devo aggiungere che non tutte le Case Editrici sono uguali, ma la stragrande maggioranza sì.

Se poi esiste una speranza per un autore emergente questa è offerta dalle piccole Case Editrici indipendenti, più propense a scovare e sostenere i nuovi talenti.

Resta comunque il problema di individuare quella giusta.

Ecco, allora, che Ulisse (ovvero l'autore) non può che cedere al canto delle sirene: l'autopubblicazione.

Con queste premesse, come non lanciarsi in un'avventura che alla fine mette a rischio solo l'autore disposto a rischiare?

Certo ogni autore di buon senso sa che non può pubblicare senza un minimo di costi.

Se si pretende l'onestà da parte delle CE, bisogna essere onesti anche verso il lettore che acquisterà il nostro libro. Giusto? Ciò comporta la revisione da parte di un editor professionista, un correttore di bozze e un grafico per la realizzazione della copertina, con costi non certo indifferenti.

Il rischio vale la candela? E perché no? Dicono ormai in tanti.

Emergere non sarà facile, è ovvio, ma se l'opera è buona, l'autore spera sempre, si farà strada da sé.

La piattaforma dove è più facile pubblicare, che per di più dà un'esposizione globale (così che se hai un amico nel cuore dell'Amazzonia, il tuo libro potrà acquistarlo senza problemi), ti fa conoscere in tempi reali l'andamento delle vendite e a 60 giorni paga le royalties.

A queste condizioni, chi non proverebbe a sfruttare, almeno una volta nella vita, una simile opportunità?

Eppure, il mestiere dello scrittore non è un gioco che si affronta sotto l'impulso del "o la va o la spacca"; piuttosto, è un processo di maturazione che dura anni, anche decenni, che si costruisce giorno dopo giorno e rigo dopo rigo.





15/10/2024

#14

OTTOBRE

# È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE

La vita è un susseguirsi di inganni,  
ma tra questi l'amore, seppur  
doloroso, è preferibile ad altri.